LICEO DI BEAULIEU

LAVORO DI MATURITÀ 2021

LE DONNE NELLA LOTTA CONTRO LA MAFIA IN SICILIA

Referente: Valterino Padula

Concetta BERTUCCIO

Lausanne, le 12 novembre 2021

P’a me Sicilia,
e pi ogni so’ fimmina ca lotta p’a libirtà ri tutti

Concetta Bertuccio

Ringraziamenti

Prima di procedere con la trattazione, vorrei dedicare qualche riga a tutti coloro che hanno contribuito, con il loro instancabile supporto, alla realizzazione del mio lavoro.

Un ringraziamento particolare va al mio referente Padula Valterino che mi ha seguita, con la sua infinita disponibilità, in ogni passo della realizzazione del mio lavoro di maturità, fin dalla scelta dell'argomento.

Ringrazio di cuore i miei genitori. Grazie per avermi sempre sostenuto e esserci sempre stati nei momenti di sconforto.

Ringrazio il mio amico Enzo per tutte le volte che ha saputo ascoltarmi in silenzio e per avermi dato i migliori suggerimenti nella realizzazione dell'elaborato.

Infine, ma non meno importanti, ringrazio le mie amiche per avermi supportato e sopportato in questo duro ma gratificante percorso.

Riassunto del lavoro di maturità

Nome: Concetta
Cognome: Bertuccio
Classe: 3M11

Titolo del TM: Le donne nella lotta contro la mafia in Sicilia

Referente: Valterino Padula

Riassunto: Le donne sono sempre state presenti nelle dinamiche di potere dell'organizzazione mafiose e in molti casi si sono sostituite ai loro uomini. Donne che hanno rafforzato il sistema mafioso. Tuttavia sono diverse le storie di donne che sono nate in famiglie mafiose, che si sono trovate all'interno "per sbaglio" e che hanno deciso di opporsi con l'impegno e la coerenza in valori ed ideali da tramandare ai propri figli. La lotta alla mafia è un lavoro durissimo e le donne dimostrano di essere abbastanza dure da scendere in campo. Rischiare tutto, finanche la vita, per la giustizia, per salvare il proprio futuro o quello delle persone amate. È questo che fanno le donne, che da decenni lottano contro la mafia in tutta Italia. Cercare un futuro migliore inizia dal coraggio, dal parlare e dire la verità. Lo scopo del mio lavoro è quello di raccontare e approfondire la storia di donne che hanno cambiato e sfidato i poteri mafiosi. Sarà necessario dar voce alla storia di Felicia Bartolotta Impastato, di Rita Atria, di Serafina Battaglia, di Letizia Battaglia e alle associazioni delle donne contro la mafia.

Data: 12 novembre 2021 **Firma dell'alunno:**

Indice

Riassunto del lavoro di maturità *4*

Introduzione *6*

1. Donne e Mafia *8*

1.1. Donne e pentitismo **9**

2. Le donne nella lotta contro la mafia *11*

3. Felicia Bartolotta Impastato *14*

4. Serafina Battaglia *19*

5. Rita Atria *22*

6. Letizia Battaglia *25*

7. Le associazioni antimafia *28*

7.1. Associazione delle donne siciliane per la lotta contro la mafia **28**

7.2. L'associazione Rita Atria **31**

8. Conclusione *33*

9. Bibliografia *36*

10. Sitografia *36*

11. Allegato .....

Introduzione

Cosa Nostra, nel linguaggio comune genericamente detta mafia siciliana o semplicemente mafia, è un'organizzazione criminale di tipo mafioso-terroristico presente in Italia, soprattutto in Sicilia e in più parti del mondo.
Questo termine viene utilizzato per riferirsi esclusivamente alla mafia di origine siciliana, e serve per distinguerla dalle altre associazioni ed organizzazioni mafiose.
Cosa Nostra è un'organizzazione il cui studio necessita di uno sguardo che tenga conto della sua complessità, che non si limiti all'apparenza, ma vada in profondità alla ricerca di quei molteplici aspetti che l'hanno resa e la rendono quasi imbattibile.
Uno di questi riguarda proprio l'universo femminile che per troppo tempo è stato trascurato o comunque sottovalutato. Insieme a ciò, dimentichiamo anche che le donne hanno sempre avuto un ruolo attivo nella lotta contro la mafia.
Per tale motivo ho deciso di approfondire il ruolo delle donne nella lotta contro la mafia, cercando di capire, di cosa si occupano le collaboratrici e le testimoni, per poi analizzare il motivo che le spinge a ribellarsi, mettendosi anche in pericolo.
Le donne sono sempre state presenti nelle dinamiche di potere dell'organizzazione mafiose, in molti casi si sono sostituite ai loro uomini. Proprio per questo, prima di tutto, mi sembra necessario esporre il ruolo della donna nella mafia e menzionare brevemente le storie delle donne coinvolte in questa organizzazione criminale. Ciò viene fatto nel primo capitolo, dove mostrerò che la rappresentazione sociale diffusa in passato della donna siciliana, ovvero prima schiava del padre e in seguito dal marito, non è del tutto autentica e verrà esposto quanto la donna sia fondamentale nell'apparentemente innocua veste di "matri di famigghia"[1] grazie alla quale diventa la principale responsabile della trasmissione ai figli del sistema valoriale, meglio "disvaloriale". Le donne siciliane hanno contribuito, agendo efficacemente, nelle attività illecite mafiose.
Verrà analizzato, inoltre, un fenomeno che ha inciso grandemente la forza e l'unità dell'Onorata società, quello del cosiddetto "pentitismo". Cercheremo di capire cosa spinge queste donne, provenienti dalla società mafiosa, a schierarsi dalla parte della giustizia.
Il secondo capitolo tratterà della collaborazione e della testimonianza delle donne nella lotta contro la mafia, argomento principale del mio lavoro. Anche se la storia dell'antimafia è principalmente maschile, sono diverse donne che sono nate in famiglie mafiose, che si sono

[1] In siciliano significa "madre di famiglia"

ritrovate all'interno "per sbaglio" e che hanno deciso di opporsi con impegno e coerenza. La lotta alla mafia è un lavoro durissimo e le donne hanno dimostrato di essere abbastanza dure, rischiando tutto, finanche la vita, per la giustizia, per salvare il proprio futuro e quelle delle persone amate. Si rifletterà, inoltre, sui fattori alla base di questa progressiva "evoluzione"; tra cui il fattore che ha invogliato queste donne a provare a demolire quella campana che le isolava dalla società, rendendole inefficaci.

Il terzo capitolo presenterà una delle figure più significative della lotta contro la mafia in Sicilia: Felicia Bartolotta Impastato. Una donna di grande intelligenza, che dopo la morte del figlio decide di non chiudersi nel dolore, ma di testimoniare. Felicia è diventata un punto di riferimento per le scolaresche, visitatori vari, giornalisti, magistrati, che sono andati a visitarla per ascoltare la sua testimonianza e il suo costante incoraggiamento nella lotta alla mafia.

Il quarto capitolo, invece, tratterà di una testimone di giustizia che vive anche lei come Felicia Bartolotta in una famiglia mafiosa e che a seguito della morte del figlio, si accende in lei un sentimento di vendetta, che la spinge a testimoniare.

Il quinto capitolo si soffermerà sulla vita della diciottenne, Rita Atria, che scelse di testimoniare, mossa dalla sofferenza e dalla rabbia, emozioni che però si rivolgono positivamente traducendosi in mezzi di ribellione alla signoria mafiosa.

Numerosi sono i colori che ci vengono in mente quando pensiamo alla Sicilia: le sue campagne dorate, il giallo e l'arancione dei suoi frutteti, il verde dei giardini e l'azzurro del cielo. Tuttavia, il sesto capitolo, tratterà della fotografa siciliana, Letizia Battaglia, che ha preferito fotografare la sua terra, vale a dire la Sicilia, in tinte bianche e grigie. Una donna di forte capacità critica, dall'enorme senso di responsabilità che la richiama verso il pericolo, dove c'è bisogno della sua fotografia. Letizia si interessa ad indagare e a sondare il volto di tutti i siciliani per poter riportare a galla, tramite la sua macchina fotografica, le impressioni su pellicola di cosa significhi vivere in una Palermo, o in una Sicilia, occupata dalla mafia.

Il settimo capitolo presenterà due importanti associazioni antimafia di cui verranno esposti scopi, attività, compiti ed obbiettivi. Le associazioni che andrò a presentare sono composte da donne siciliane, pronte ad affrontare il mondo crudele, ovvero quello della mafia, ed educare le nuove generazioni alla legalità.

1. Donne e Mafia

Il ruolo delle donne nel mondo della mafia è rimasto a lungo in secondo piano. La rappresentazione sociale diffusa in passato offriva un ritratto della figura femminile siciliana o meridionale deviante. Donna chiusa in casa avvolta da uno scialle nero, prima schiava del padre, per essere successivamente schiava del marito.

Effettivamente, in una Sicilia e in una Palermo importunate dalla mafia, la privazione di alcune delle regole fondamentali per una vita civile è sentita certamente molto di più dalle donne, insieme ai bambini e alle persone anziane, che rappresentano la parte inefficace della società.

Tuttavia, grazie ad una ricerca condotta dal Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato"[2] e l'Associazione delle donne siciliane per la lotta contro la mafia[3], ci ha permesso di dire che il ruolo delle donne è spesso attivo, soprattutto negli ultimi anni la presenza femminile nelle attività mafiose è cresciuta. Pur restando un'organizzazione mafiosa formalmente maschile.

Le donne dei mafiosi sono soltanto complici, vengono utilizzate per alcuni incarichi. Sono tante le donne spacciatrici di droga nei quartieri più degradati di Palermo, ma oltre alle spacciatrici, ci sono donne che possono definirsi trafficanti, come Angela Russo, soprannominata "Nonna eroina", che aveva organizzato un traffico di droga assieme ai suoi familiari, e che si è comportata al momento del processo, da perfetta mafiosa, tacendo e dichiarando che il figlio - diventato collaboratore di giustizia - che aveva parlato era "pazzo ed infame". Inoltre le donne, in abito mafioso, sono state intestatarie di quote notevoli di imprese o fanno di prestanome, nel caso in cui i congiunti non possano comparire.

Inoltre, il ruolo tradizionale di una donna mafiosa era quello di educare e trasmettere la cultura e il codice mafioso ai propri figli. Le donne hanno rivestito un ruolo fondamentale nella socializzazione dei figli all'odio e alla vendetta e nella trasmissione di un certo modo di porsi. Una madre mafiosa ha il compito di radicare ai propri discendenti l'ideologia mafiosa, ovvero le tradizioni e i disvalori di cui si nutre la criminalità mafiosa quali omertà, vendetta e disprezzo dell'autorità pubblica. Un esempio di madre che ha cresciuto i figli in base ai "valori" della

[2] Il **centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato"** ha lo scopo di sviluppare la conoscenza del fenomeno mafioso e di altri fenomeni ad esso assimilabili a livello nazionale e internazionale, promuovere iniziative allo scopo di combattere tali fenomeni, elaborare e diffondere una cultura della legalità democratica, dello sviluppo dell'economia legale e della partecipazione. Il centro ha avuto un ruolo decisivo, accanto ai familiari, nel salvare la memoria di Giuseppe Impastato e ottenere giustizia, con la condanna dei responsabili del delitto.

[3] Vedere capitolo 7.1.

mafia è, sicuramente, quello di Ninetta Bagarella. Sorella di Leoluca Bagarella[4] e moglie di Totò Riina – capo dei capi di Cosa Nostra fino ai primi anni novanta – dimostra di compiere tutti i doveri di una moglie del boss, rimanendo accanto al suo uomo nei momenti difficili e condividendone la latitanza. Si occupò dell'educazione dei suoi 4 bambini, e, essendo stata maestra, fece loro anche da insegnante dato che, vivendo in clandestinità, non potevano frequentare la scuola.

Le ragioni per cui i ruoli femminili nelle organizzazioni mafiose sono state a lungo sottovalutati si baserebbero specialmente su una supposta incapacità delle donne di mantenere l'obbligo di omertà.[5] Le donne sono ritenute degli esseri inaffidabili. Per anni l'opinione pubblica e gli addetti ai lavori pubblici si erano adattati a questo stereotipo, dato dalla società, della donna silente, che aveva come unico ruolo quello di occuparsi della famiglia e dei figli, trascurando così la responsabilità penale delle donne.

Tale immagine è andata pian piano dissolvendosi a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, quando le testimonianze dei collaboratori e soprattutto delle collaboratrici di giustizia hanno svelato una realtà nascosta facendo emergere ruoli femminili più attivi rispetto agli stereotipi dominanti associati ad una donna mafiosa.

In questa sede mi pare importante approfondire il ruolo delle donne, che pur provenendo da ambienti vicini alla mafia, o contigui o succubi, hanno collaborato con la giustizia piuttosto che ricercare la vendetta privata. Una particolare attenzione deve essere rivolta alle donne mafiose "pentite", coloro che non condividono il percorso mafioso, e si schierano clamorosamente contro i mariti o la propria famiglia.

1.1. Donne e pentitismo

Uno dei luoghi comuni sulla mafia è quello secondo cui i mafiosi non si confiderebbero con le loro donne perché queste sarebbero incapaci di tacere. Le dichiarazioni di tutte le collaboratrici dimostrano che le donne di mafia sanno tutto e spesso condividono tutto.

Alcune tra di loro l'hanno detto espressamente, come Serafina Battaglia, la prima testimone di giustizia donna, che decide di collaborare con la magistratura per rendere giustizia alla sua famiglia. Serafina Battaglia esprime in uno dei suoi processi: "Mio marito mi confidava tutto e

[4] **Leoluca Biagio Bagarella**, all'anagrafe Luca (Corleone, 3 febbraio 1942), è un mafioso italiano, legato a Cosa Nostra, affiliato al Clan dei Corleonesi. È stato autore di centinai di omicidi dagli anni '70 ai '90, oltre che diretto responsabile di alcuni tra i più gravi fatti di sangue di Cosa Nostra, tra cui la Strage di Capaci e il sequestro del piccolo Giuseppe di Matteo.

[5] PUGLISI Anna, *Donne, mafia e antimafia*. Palermo: Di Girolamo, 2012, p. 44

perciò io so tutto. Se le donne dei mariti ammazzati si decidessero a parlare cosi come faccio io, non per odio o per vendetta ma per sete di giustizia, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo."[6]

In seguito alle diverse ricerche effettuate per capire cosa spingesse queste donne a pentirsi, ho rilevato che soltanto alcune di loro si possono chiamare "pentite", ovvero quelle donne che, interni all'associazione mafiosa, hanno commesso numerosi reati ma, una volta processate o incarcerate, decidono di collaborare con le forze armate e, pertanto, si definiscono anche collaboratrici di giustizia.

Possono essere altre le ragioni che si nascondano dietro a confessioni e/o rivelazioni di queste donne che provengono da famiglie mafiose e hanno scelto di collaborare con la giustizia. Anche se questa è una scelta coraggiosa, nasce comunque un dubbio. Queste donne lottano per pura scelta o per vendetta?

Non avremo mai una risposta esatta, ma questo dubbio nasce dal fatto che queste donne, mogli, madri, figlie di mafiosi più o meno potenti si sono decise a parlare soltanto dopo che i loro congiunti sono stati uccisi. Come nel caso di Serafina Battaglia che subito dopo la perdita del compagno e del figlio, cerca di ottenere giustizia attraverso le vie giudiziarie.

Tuttavia, queste donne, ognuna di loro con una propria storia di vita e le diverse ragioni proprie e personali, che le hanno condotte sulla via del pentitismo, sono le collaboratrici che hanno permesso di rompere l'equilibrio dell'organizzazione, il pilastro importante su cui si fonda, ovvero il silenzio.

[6]PUGLISI Anna, *Donne, mafia e antimafia*. Palermo: Di Girolamo, 2012 p. 123

2. Le donne nella lotta contro la mafia

La storia dell'antimafia è fondamentalmente una storia maschile. Lo è quella ufficiale, che si nutre degli elenchi dei protagonisti, degli eroi e delle vittime. Lo è quella della memoria popolare, fatta di volti, parole e leggende. Nella società italiana e ancor più marcatamente nell'Italia meridionale i ruoli di responsabilità istituzionale, di direzione politica e sindacale sono esercitati da uomini.[7]

Le donne hanno sempre avuto un ruolo inferiore rispetto agli uomini, sia in ambito famigliare che in ambito lavorativo, escludendole così da qualsiasi decisione o dalla semplice condivisione di idee.

Fortunatamente, come ho spiegato nel capitolo precedente, le donne sanno, e stanno iniziando a parlare, infrangendo così lo stereotipo di donna siciliana chiusa in casa e schiava del marito, tutto questo grazie alle prime collaboratrici e testimoni di giustizia che si sono fatte avanti in tempi recenti.

La presenza delle donne nella lotta contro la mafia si ha già dalla fine dell'Ottocento, durante la stagione dei fasci siciliani[8]: le donne partecipavano e in alcuni paesini, nei pressi di Palermo, c'erano fasci solo donne. Donne in prima linea nei cortei e negli scioperi, che prendevano la parola nelle riunioni e nei progressi, che vigilavano durante le elezioni municipali affinché gli uomini andassero a votare e pattugliavano in gruppo le taverne per impedire agli uomini di tradire il dovere di militanza. Ma oltre alle donne che hanno avuto parte attiva nei fasci siciliani, abbiamo il caso della vedova Giovanna Cirillo Rampolla che non accetta che il sacrificio del marito cada nel silenzio e chiede così giustizia allo Stato contro il sindaco e gli altri mafiosi di Marineo – un paese in provincia di Palermo - accusando, facendo nomi, ricostruendo puntualmente la vicenda e dando alle stampe il ricorso, evidentemente perché poco fiduciosa in uno Stato che già allora aveva tra i suoi funzionari gente legata alla mafia o mafiosa in prima persona. Pubblica il suo ricorso perché non vuole che la sua richiesta di giustizia sia una battaglia privata, ma che si sappia che ci sono uomini, come era stato suo marito, onesti e amanti di giustizia, e che quello è l'esempio da seguire.

---

[7] CAMERA DEI DEPUTATI SERVIZIO STUDI, *La partecipazione delle donne alla vita politica e istituzionale*, https://documenti.camera.it/Leg18/Dossier/Pdf/AC0340.Pdf (consultato il 4 giugno 2021)

[8] I **fasci siciliani**, detti anche fasci siciliani dei lavoratori, furono un movimento di massa di ispirazione libertaria, democratica e socialista, fondato ufficialmente il 1° maggio 1891 a Catania da Giuseppe de Felice Giuffrida. Il movimento si diffuse fra proletario urbano, braccianti agricoli, minatori e operai e fu un tentativo di riscatto delle classi meno abbienti. Il movimento fu disperso solo dopo un duro intervento militare durante il governo Crispi, avallato dal re Umberto I.

La vedova Cirillo Rampolla può essere paragonata a Giovanna Terranova[9], Rita Costa[10] e a tutte le altre vedove e madri di magistrati, poliziotti, politici uccisi dalla mafia, che in questi anni hanno saputo trasformare il loro dolore individuale in capacità di testimonianza e di lotta contro la mafia. Sono tutte donne il cui impegno nasce da una eminente conoscenza civile, nell'aver condiviso con i propri mariti o i propri figli questa volontà di osteggiare la forza della mafia.
Insieme a queste donne va ricordata Felicia Impastato, madre di Giuseppe Impastato[11], che, pur essendo donna del popolo, senza cultura, ha scelto la strada della lotta contro la mafia, spinta non soltanto da una rettitudine, ma anche dalle idee del proprio figlio.
Queste donne sono un fiume in piena forza della natura. Parole sicure e solo poche volte interrotte dall'emozione. Le loro testimonianze sono il racconto della loro vita, della loro solitudine, delle loro sofferenze ma ancor di più una grinta per tutti noi a lottare e agire contro. Ad oggi sono diverse le donne che sempre di più, grazie ai loro piccoli passi, cercano di ottenere un cambiamento.
Come lo sono nell'ultime opere di Pirandello, le donne siciliane sono spesso presentate in letteratura con tratti forti e decisi, donne pronte a tutto pur di difendere se stesse, la loro famiglia e la vita delle persone che amano. Sono la personificazione della forza della Sicilia. Rappresentano l'anima dell'isola e hanno una significativa importanza nelle lotte simbolo della Sicilia.
Quando si parla di collaboratrici di giustizia, ovvero tutte quelle donne che hanno deciso di affrontare l'universo mafioso, mi sembra opportuno fare una indispensabile distinzione tra testimoni e collaboratrici di giustizia, che potrebbe sembrare alquanto scontata, ma non lo è visto che solo nel 2001, con la legge n°45 del 13 febbraio, le due figure vengono differenziate, insieme ad una riforma dell'originaria disciplina in tema di norme per la protezione dei collaboratori.[12]

---

[9] **Giovanna Giaconia** (Palermo,1922), congiunta Terranova, è stata un'attivista italiana. Dopo la morte del marito Cesare Terranova (giudice istruttore), partecipò alla fondazione dell'Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia, di cui diventò presidente fin dall'atto della costituzione formale, accaduta nel 1982.
[10] **Rita Bartoli**, congiunta Costa, è un'attivista italiana. Dopo la morte del marito Gaetano Costa (magistrato), si impegnò nell'associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia, portando così l'antimafia tra i giovani. Infatti viene considerata la madre degli innumerevoli progetti sulla legalità, che ancora oggi si realizzano nelle scuole.
[11] **Giuseppe Impastato**, meglio noto come Peppino, nato a Cinisi il 5 gennaio 1948, è stato un giornalista, conduttore radiofonico e attivista italiano, membro di Democrazia Proletaria e noto per le sue denunce contro le attività di Cosa Nostra. Giuseppe Impastato fu assassinato dalla mafia il 9 maggio 1978.
[12] VIRGILIO, *Chi è testimone di giustizia?* https://www.laleggepertutti.it/176666_chi-e-il-testimone-di-giustizia (consultato il 4 giugno 2021)

Il collaboratore è colui che ha commesso dei crimini, in questo caso riguardanti l'organizzazione mafiosa, e decide d'intraprendere un percorso di collaborazione, confessando i propri reati e rilasciando dichiarazioni significative ai fini investigativi e giudiziari.
Il testimone, invece, non ha commesso nessun tipo di illecito ed è estraneo all'organizzazione mafiosa, ma decide comunque di denunciare un evento costituente reato, di cui appunto è stato testimone, o di denunciare persone appartenenti alla mafia.
Le motivazioni che spingono queste donne a collaborare o a testimoniare non sono del tutto chiare. Infatti, una delle domande più ricorrenti nei dibattiti su "donne e mafia" è: perché le donne? Come mai solo loro osano ribellarsi alla dittatura dell'omertà e della violenza mafiosa?[13]
Una risposta certa non è stata ancora trovata, tuttavia come sostiene anche Anna Puglisi, un numero favorevole di donne decide di testimoniare soltanto dopo che uno dei loro cari è stato ucciso.
La morte di un familiare è il passaggio finora necessario che ha portato alcune donne a ribellarsi alla mafia e a lottare contro di essa. La morte come "scoperta" della mafia, non più fantasma astratto, ma una violenza che uccide i propri cari e segna per sempre l'esistenza di chi rimane. Le donne antimafia, sono vedove, orfane, madri a cui hanno ucciso i figli e che decidono di passare dal lutto privato alla testimonianza pubblica.
Tuttavia, ci sono state donne che hanno deciso di testimoniare con la speranza di costruire un futuro libero dalla mafia, e spinte dal desiderio di affermare la propria individualità, una scelta, quindi definibile come emancipativa.

[13] PUGLISI Anna, *Donne, mafia e antimafia*. Palermo: Di Girolamo, 2012, p. 39

3. Felicia Bartolotta Impastato

Un'altra donna che potremmo considerare all'avanguardia non per l'età ma perché fu una delle prime, in un periodo storico in cui la condizione femminile siciliana incarnava la sottomissione al padre o al marito-padrone, che per amore del figlio, ha osato rompere quella sacra aggregazione e quell'unità familiare, fu Felicia Bartolotta Impastato.

Nata il 24 maggio 1916 e vissuta a Cinisi fino alla sua morte, prima del matrimonio, nel 1947, non aveva capito cosa significasse veramente la mafia, benché avesse uno zio che, emigrato negli Stati Uniti, era diventato gangster, perché si era innamorato della figlia di un boss italo-americano.

Scopre la realtà dell'Onorata Società quando sposa Luigi Impastato, un sospetto mafioso che aveva subito il confino durante il fascismo. Il marito, seppur non fosse inserito e non partecipasse attivamente ai grandi traffici, non solo era amico di alcuni uomini d'onore, in primo luogo del capomafia Gaetano Badalamenti, ma vantava una genealogia familiare di gran rispetto: il cognato, Cesare Manzella, ucciso nella guerra tra i Greco e La Barbera degli anni '60[14] con una delle prime automobili imbottite di tritolo; erano stati capimafia anche il padre, il fratello e lo sarebbe diventato anche il nipote, Jack Impastato, ucciso in una guerra intestina alle cosche. Come possiamo insomma capire, il marito della Bartolotta proveniva da una vera famiglia d'onore.

Anche Cinisi è il paese di una mafia, che in quegli anni era interessata alle attività agropastorali e al contrabbando di sigarette, che successivamente riuscì ad inserire nel modo più proficuo il traffico di droga, controllando l'aeroporto di Palermo, sorto in un luogo assolutamente poco adatto all'atterraggio degli aerei ma, evidentemente, più adatto per il commercio di droga.[15] Grazie a tale commercio Badalamenti fece "carriera" entrando in pieno nella società di Cosa Nostra.

Contro tutti questi disonesti affari e in difesa sia dei poveri contadini espropriati dalle loro terre, proprio per la costruzione dell'aeroporto, che degli operai edili sfruttati da alcuni imprenditori, Giuseppe, chiamato da tutti Peppino - figlio di Felicia - farà propria, fin da giovanissimo, la causa della lotta alla mafia. Per alcuni anni, s'inserisce nell'attività politica militando prima

[14] **La prima guerra di mafia** è un conflitto interno a Cosa Nostra, durante gli anni 1962-63, che causò un incredibile numero di morti. Da una parte c'era la cosca di Salvatore Greco che operava nella zona di Ciaculli, appena fuori Palermo. Dall'altra invece i fratelli Angelo e Salvatore La Barbera, capi mafia di Palermo centro. La causa scatenante della guerra fu una truffa riguardo una partita di eroina. I La Barbera e i Greco erano compartecipi nelle spedizioni d stupefacenti provenienti dall'Egitto.

[15] GIANGRANDE Antonio, *La mafia dell'antimafia prima parte*. Palermo: p. 165

dentro i gruppi della Nuova sinistra e poi in modo autonomo ma mai isolato, accompagnato da giovani studenti e dall'appoggio proprio di quegli operai e quei contadini che stava difendendo. Ma il suo impegno inizia a casa contro il padre, non sopportando il suo modo di pensare e di agire insieme alle sue "amicizie". Gli si contrappone duramente e ferocemente fino alla rottura totale, che spinge Peppino all'età di 16 anni a lasciare casa e andare ad abitare da una zia, sorella della madre.

Felicia è una donna divisa, lacerata dall'essere, allo stesso tempo, moglie di un mafioso e madre di un comunista. Pur condividendo le idee del figlio e pur ammirando la sua correttezza morale e il settarismo, è però, una donna in tempi e ambienti dove i comportamenti, specialmente quelli femminili, sono condizionati dal giudizio degli altri e dove bisogna sottostare alla volontà del marito.

Riesce, comunque, ad arrivare ad una sorta di "compromesso sociale" tra l'autorità di Luigi a cui non riesce a liberarsi perché, consciamente e inconsciamente, lo considera, in quanto mafioso, una protezione per la vita del figlio. Come qualsiasi madre, il suo obiettivo era proteggere il figlio: "Stai attento! Non ti esporre troppo! Evita, perché puoi incorrere in qualche pericolo"[16]. Felicia ascolta le sue argomentazioni, anche se non partecipa ai comizi appassionati che lui teneva nella pubblica piazza, scoprendo di essere sempre più d'accordo con lui. Tuttavia sapeva bene cosa significava trovarsi in una famiglia mafiosa con una cultura mafiosa. Eppure la Bartolotta lo difende contro tutti i parenti e continua ad accudirlo dopo l'allontanamento da casa, facendosi venire a trovare e preparandogli da mangiare di nascosto, quando il padre non c'era. Questo perché sapeva che il figlio stava combattendo per la giusta causa.

Tuttavia, pur continuando a difenderlo, contemporaneamente, cerca di dissuaderlo: "Hai ragione, figlio, ma è inutile che se ne parli"[17], chiedendo perfino ai compagni di Peppino di convincerlo a non andare avanti nelle denunce: "Diteglielo che non parli di mafia. Non parlare di mafia. Lasciali andare quei disgraziati"[18].

Perché? Paura. Paura del marito, di quello che si diceva in paese, accompagnata dall'idea diffusa e accettata che la lotta contro i mafiosi è inutile perché loro sono i potenti, ma soprattutto paura che potessero ucciderlo.

La paura per la vita di Peppino non era tanto insussistente. Difatti, il marito Luigi fu oggetto di pressioni, di battute malevole, di velate minacce.

---

[16] Felicia Bartolotta Impastato cit. in EBANO Graziella, *Insieme a Felicia*. Palermo: Navarra editore, 2016, p.2
[17] Felicia Bartolotta Impastato cit. in PUGLISI Anna, *Donne, mafia e antimafia*. Palermo: Di Girolamo, 2012, p.26
[18] Ibidem

Felicia vive con estrema angoscia questi anni, ammirando però, sempre di più Giuseppe e sopportando a stento le sfuriate del marito: "Avrei dovuto lasciarlo, prendere i miei figli e andare via. Ma chi mi aiutava a quei tempi. Ora, che la mentalità è cambiata, forse avrei avuto il coraggio di farlo"[19].

Una cosa però, riesce ad ottenerla dimostrando in tal modo di essere dalla parte di Peppino, coprendone la causa: a Luigi vieterà d'incontrare amici in casa. Non sopporta affatto tali amicizie, soprattutto quella con l'onorato boss Badalamenti, di cui ne parla in maniera sprezzante. Lucia Sardo in una sua intervista – attrice che ha interpretato Felicia nel film *I cento passi* – dichiara che Felicia le raccontava che non andava alle feste, non andava ai battesimi e ai matrimoni quando ha scoperto che il marito apparteneva all'ambiente mafioso.[20]

Felicia le diceva: "Finché non lo sapevo che erano mafiosi, va bene. Ma quando io l'ho scoperto, non volevo avere niente a che fare con loro"[21]. Felicia, la sua forza l'ha sempre avuta; come diceva all'attrice Lucia Sardo: "Io ho insegnato a mio figlio la ribellione, forse non dovevo ribellarmi così tanto, perché mio figlio l'ha presa da me questa ribellione."[22]

Peppino, nel frattempo, utilizza qualsiasi mezzo per denunciare le prepotenze dei mafiosi, come giornali, interviste, volantini e comizi. Ma il suo ingegno osò ancora di più: Radio Aut. Attraverso di essa utilizza non solo una delle armi più potenti contro la società mafiosa, ovvero la parola, ma anche l'ironia e la satira per ridicolizzare la viscida seriosità dell'Onorata Società. Così Peppino in Radio Aut rendeva visibile un avvenimento che voleva rimanere invisibile e silenzioso, denunziando i piccoli e grandi traffici dei mafiosi, facendo irrisione contro di loro attraverso "nciurie"[23], sberleffi, derisioni, insopportabili per gli uomini d'onore perché nocivi della loro onorabilità. Nomi, cognomi, fatti che raggiungevano centinaia e centinaia di case, grazie ad un mezzo, la radio, che arriva dove non arriva qualsiasi altro mezzo di comunicazione, perché nessuno poteva controllare chi seguiva la trasmissione nell'intimità della propria casa.

Il padre fu sconfitto due volte, la prima volta da Peppino e la seconda volta dall'altro figlio, Giovanni, che scelse di condividere le idee politiche del fratello diventando, anche lui, un militante di sinistra. Il padre non riusciva ad avere più nessuna autorità; questa situazione era diventata insostenibile e imbarazzante soprattutto agli occhi dei suoi amici onorati. Così, Luigi Impastato, decise di partire dai parenti in America e dopo il rientro muore in uno strano incidente stradale, la cui dinamica non fu mai chiarita del tutto.

---

[19] Felicia Bartolotta Impastato cit. in PUGLISI Anna, *Donne, mafia e antimafia*. Palermo: Di Girolamo, 2012, p.16
[20] EBANO Gabriella, *Insieme a Felicia*. Palermo: Navarra editore, 2016, p. 39
[21] Ibidem
[22] Ibidem
[23] In siciliano significa soprannomi

Questo decretò la condanna a morte di Peppino, perché fino a che fu vivo il padre, la cui presenza era stata come uno scudo, una difesa, i mafiosi non osavano ucciderlo.
L'attacco si compì la notte tra l'8 e il 9 maggio del 1978, in occasione delle elezioni comunali in cui Peppino e i suoi compagni avevano formato una lista con Democrazia Proletaria. Mentre Peppino si recava a casa, dopo aver terminato con la radio, i mafiosi gli tesero una trappola, gli fecero perdere i sensi dandogli un colpo alla nuca e lo fecero saltare in aria con una carica di tritolo sui binari della ferrovia Palermo – Trapani.
Misero, furbamente, in scena la farsa di un attentato dinamitardo terroristico mancato e le indagini per lungo tempo seguirono questa strada a cui poi si aggiunse un'altra pista alternativa, quella del suicidio.
Tre giorni dopo l'omicidio, Peppino venne eletto in consiglio comunale, coronando il suo sogno anche se da morto.
La sua lotta resta fino ad oggi un esempio da seguire. Questa storia ci fa capire che anche se si nasce in una famiglia mafiosa, non si è condannati ad essere mafiosi, si può anche dire di no alla mafia.
I parenti del marito intimarono Felicia di stare zitta, lasciando a loro il da farsi, cioè la vendetta, ma lei li caccia via di casa e senza nessun tentennamento decide di reagire, mettendosi accanto al figlio Giovanni, ai compagni di lotta di Giuseppe e ai soci del Centro di documentazione (che verrà poi dedicato a Giuseppe Impastato), primi fra tutti Umberto Santino e Anna Puglisi. Umberto Santino precisa che il Centro ha avuto un ruolo decisivo nel salvare la memoria di Peppino e ottenere giustizia, dichiarando anche che, lui e sua moglie, Anna Puglisi, hanno vissuto anni di grande isolamento, perché i magistrati e le forze dell'ordine consideravano Peppino un terrorista.[24]
La morte del figlio è stato l'elemento scatenante che ha permesso a Felicia di tirare fuori la sua capacità di impegno, la sua forza, la sua voglia di combattere, di denunciare quello che non aveva voluto denunciare apertamente: "non voglio vendetta, ma giustizia"[25]. In quel momento Felicia ha riconosciuto lo Stato, con la possibilità di poter ottenere quella giustizia che sperava.
Felicia Bartolotta continuava ad avere paura pensando che potesse succedere qualcosa al figlio minore, tuttavia, non gliela lasciò vinta agli assassini di Peppino, così decise di costituirsi parte civile al processo contro ignoti che si apri nel 1978. Il suo dolore non l'aveva inaridita né resa egoista, come invece spesso accade, lei aveva scelto di raccontare ai ragazzi e agli adulti di

[24] Intervista Umberto Santino, in allegato
[25] EBANO Gabriella, *Insieme a Felicia*. Palermo: Navarra editore, 2016, p. 24

come la dignità possa essere un valore supremo dinanzi alla violenza degli assassini e all'arroganza di chi aveva cercato di aiutarli a sfuggire alle loro responsabilità, all'omertà che avevano praticato illustri esponenti delle istituzioni.

Nel 1983, il giudice Chinnici le regalò una prima idea di giustizia quando restituì giudiziariamente l'onore al figlio certificando che a ucciderlo era stata la mafia, anche se qualche anno più tardi gli fu negato il risarcimento speciale dello stato previsto per i familiari delle vittime di mafia.

Una donna, Felicia, che nel ricordo barbaramente assassinato – ci sono voluti più di 20 anni per dare l'ergastolo al mandante Badalamenti e 30 per il suo vice, Vito Palazzolo – diventa simbolo concreto della tenacia che ciascuno di noi deve possedere nella lotta alla mafia.

Umberto Santino ricorda di Felicia "la sua grande costanza di fronte a tutte le difficoltà"[26]. Felicia aveva capito che il parlare, il raccontare, il comunicare è importante per poter fare circolare le idee e creare innovazione. La storia di Felicia e del suo impegno è stata una grande lezione anche per coloro che la giustizia son chiamati ad amministrarla. C'era in quella donna il seme della dignità e del coraggio che possono e devono contagiare chiunque agisca per far rispettare le regole della convivenza civile.

[26] Intervista Umberto Santino, in allegato

4. Serafina Battaglia

La storia di Cosa Nostra comprende un gran numero di pentimenti, di collaborazioni e di testimonianze da parte di ex membri mafiosi. Tra di essi, sono tante le donne che ne fanno parte, che hanno permesso d'emergere realtà nascoste e che hanno rotto lo stereotipo di donna siciliana, rivelandosi forti e pronte ad affrontare quel mondo crudele.

La prima tra tutte è stata Serafina Battaglia, battezzata dalla mafia "la vedova con la P38", la prima testimone di giustizia in Italia. Serafina Battaglia nasce in Sicilia nel 1920, aveva lasciato il marito e viveva con il compagno Stefano Leale, latitante e piccolo mafioso. La loro storia è dall'inizio uno scandalo in quanto la Battaglia è divorziata dal suo precedente marito dal quale ebbe un figlio, Salvatore Lupo, e per non peggiorare la situazione, i due non hanno potuto sposarsi né in chiesa né in comune. In passato il divorzio, soprattutto al Meridione, era percepito come malsano. Proprio per questo Serafina non era benaccolta dalla popolazione della città di Alcamo, in provincia di Palermo.

Stefano Leale era legato a Cosa Nostra: affiliato alla potente famiglia dei Rimi a capo di Alcamo già prima del secondo conflitto mondiale. Serafina Battaglia diventa così donna di mafia, è a conoscenza degli affari del compagno e del suo ruolo all'interno dell'organizzazione criminale, come dichiara lei stessa in risposta ad una domanda del giudice Cesare Terranova, a quei tempi capo dell'ufficio Istruzione del tribunale di Palermo: "Mio marito era mafioso, nel suo negozio di torrefazione si radunavano quelli di Baucina e di Alcamo, li conosco uno ad uno. So quello che valgono, quanto pesano, che cosa hanno fatto. Mio marito poi mi confidava tutto e perciò io so tutto."[27]

La Battaglia incarnava i valori fondamentali della mafia e come ho potuto descrive nella prima parte del mio lavoro, questa donna come le altre donne siciliane mafiose, svolgeva il suo compito di madre mafiosa, ovvero tramandare i codici mafiosi ai propri figli. Serafina ha svolto il ruolo di madre mafiosa con suo figlio Salvatore, chiamato da lei Totuccio, divenuto in seguito uomo d'onore.

Cosa Nostra uccise Stefano Leale il 9 aprile 1960 per aver compiuto un presunto atto di infedeltà alla famiglia. Da quel momento Serafina apparì come la classica donna siciliana a seguito di un lutto famigliare; iniziò a vestirsi di nero e a piangere il suo compagno, motivando ancora di più il figlio a portare a termine quello per cui era stato educato, vendicare l'uccisione del padrigno.

[27] PUGLISI Anna, *Donne, mafia e antimafia*. Palermo: Di Girolamo, 2012, p. 124

La Battaglia ripeteva ogni mattina a suo figlio: “Alzati che hanno ammazzato tuo padre! Alzati e valli ad ammazzare !”[28].

Serafina descrive suo figlio Salvatore come una persona molto tranquilla, eppure non smetteva di istigarlo, tanto che, presto, si decise ad uccidere i Rimi. Tuttavia, Vincenzo e Filippo Rimi, i boss di Alcamo, lo precedettero e uccisero Salvatore il 30 gennaio 1962.

Inizialmente Serafina aveva tentato di resistere al dolore, chiudendosi così in casa a pregare ogni giorno di fronte al piccolo altare che aveva preparato in ricordo del compagno e del figlio. Il sentimento di vendetta continuava ad arderle dentro finché prese una decisione che mai nessuna donna di mafia aveva ritenuto possibile, quella di ottenere vendetta rivolgendosi alla giustizia. Come avevo spiegato nel capito “donne e pentitismo”, quello che spinge molte donne a parlare schierandosi dalla parte della giustizia è il lutto; l’uccisione del marito o dei propri figli.

Come la Battaglia afferma in un’intervista, dove le chiedevano quali fossero i motivi che l’hanno spinta a presentarsi in tribunale, lei risponde: “Perché mi hanno tolto mio figlio”.[29]

Inizia da quel momento il suo ruolo da testimone in svariati processi, denunciando i due boss, Vicenzo e Filippo Rimi, che oltre ad essere i boss di Alcamo, avevano anche rapporti visibili con la DC[30] siciliana. In altro racconta i segreti di famiglia che sa di Cosa Nostra. Serafina è un fiume di informazioni preziose, però all’inizio fatica a trovare un avvocato. Ad aiutarla furono il procuratore Cesare Terranova e il giornalista Mario Francese, il primo a intervistarla, entrambi future vittime della crudeltà mafiose in tempi diversi.

La rabbia di Serafina attirò diversi giornalisti, tra i quali quelli del quotidiano “l’Ora” e il “Giornale di Sicilia” che l’appoggiarono. Soprattutto il giornalista del quotidiano “Giornale di Sicilia”, Mauro de Mauro, che ispirava fiducia e sicurezza alla Battaglia, riuscendo così ad ottenere le confessioni di Serafina, è stato l’unico ad avere accesso alla casa della Battaglia; grazie al suo lavoro il caso della vedova si diffuse a livello nazionale. Serafina divenne il simbolo di coraggio in quel clima di reticenza siciliano.

Come afferma Serafina in uno dei suoi processi: “Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare così come faccio io, non per odio o per vendetta ma per sete di giustizia, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo”[31].

---

[28] Idem p.118

[29] https://www.youtube.com/watch?v=VE3nRQa36jU FAVARIN, “30 gennaio 1962 Serafina Battaglia”. (Video Youtube, consultato 26 agosto 2021)

[30] La **democrazia Cristiana** (abbreviata in DC e soprannominata Balena Bianca) è stato un partito politico italiano di ispirazione democratico-cristiana e moderata, fondato nel 1943 e attivo per 51 anni, sino al 1994.

[31] PUGLISI Anna, *Donne, mafia e antimafia*. Palermo: Di Girolamo, 2012, p. 123

Dopo anni di processi e sentenze, il 13 febbraio 1979, la Corte d'Assisi d'appello di Roma avrebbe assolto gli imputati per insufficienza di prove. In ogni caso la fatica della Battaglia non è stata vana; il coraggio di questa donna, sola, ha provocato dei danni non indifferenti nelle mura possenti e robusti di Cosa Nostra.

Questa donna rappresenta l'inizio di una storia, una storia che racconta tante altre donne che hanno avuto il coraggio di schierarsi contro la mafia, collaborando con la giustizia.

Negli anni 60', le donne di mafia non avevano raggiunto ancora obbiettivi emancipativi, proprio per questo erano considerati incapaci di capire e gestire le situazioni all'interno dell'organizzazione mafiosa. Potremmo dedurre di conseguenza che la Battaglia era considerata innocua nella situazione, anche perché le uniche prove certe che possedeva erano le sue parole, i suoi ricordi e le sue conoscenze che non sempre erano sufficienti. La giustizia si basa su delle prove sicure, questo lato sicuro infastidiva leggermente la Battaglia. La vedova dichiara in una delle sue interviste, di avere "relativamente" fiducia nella giustizia: "Relativamente. Non perché non sono uomini di coscienza. Possono fare relativamente. Perché la giustizia ha bisogno della fotografia mentre uno spara, non ci bastano le lettere, che parli la madre, i testimoni […]."[32]

Grazie a Serafina, si fece luce sui diversi crimini e omicidi consumati tra il 1958 e il 1962, legati alla prima guerra di mafia.

Serafina Battaglia ha intrapreso questo percorso con un solo obiettivo: vedere i Rimi in carcere. Non era per lei importante vedere dietro le sbarre tanti o tutti i bossi di Cosa Nostra, ma solo vendicare i nomi del suo compagno Stefano e di suo figlio Salvatore. Dopo tutti questi anni di vendetta e lotta, la Battaglia non ha avuto la sua soddisfazione; la vita dei suoi cari, Stefano e Salvatore, non è stata ancora vendicata. Il suo coraggio è stato un esempio per la società, ha spinto tante altre donne a compiere il suo stesso gesto, ma nel suo piccolo di donna, si sentiva sola e insoddisfatta.

Oggi Serafina Battaglia rappresenta una delle più grandi testimoni di giustizia al mondo, conosciuta per il suo lato forte e vendicativo del tutto assurdo ai quei tempi per una donna, rappresentando la forza di una madre di fronte l'uccisione del proprio figlio. La vedova con la P38 è un esempio.

Serafina Battaglia muore il 10 settembre del 2004 a Palermo con la stessa tristezza e lo stesso odio che ha portato nel cuore per anni.

---

[32] https://www.youtube.com/watch?v=VE3nRQa36jU FAVARIN, "30 gennaio 1962 Serafina Battaglia". (Video Youtube, consultato 26 agosto 2021)

5. Rita Atria

"Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare. Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo"[33]. Questo era il grido di battaglia della giovane ragazza 17enne, testimone di giustizia italiana, Rita Atria.

Secondo l'articolo 16 bis D.L.8/91, i testimoni di giustizia sono "Coloro che, senza aver fatto parte di organizzazioni criminali, anzi essendone a volte vittime, hanno sentito il dovere di testimoniare per ragioni di sensibilità istituzionale e rispetto delle esigenze della collettività, esponendo se stessi e le loro famiglie alle reazioni degli accusati e alle intimidazioni della delinquenza"[34]. Solamente nel 2001 questo ruolo è stato disciplinato giuridicamente, prima chi testimoniava era considerato pentito di mafia.

Lo è stato per Rita Atria nata a Partanna in provincia di Trapani, in Sicilia, il 4 settembre 1974, da Vito Atria e Giovanna Cannova. Il padre era pastore e proprietario di sette ettari di terreno, dove coltivava alberi di ulivo e vigneti, per di più apparteneva a una cosca mafiosa del trapanese. Rita aveva un fratello più grande di dieci anni, Nicola Atria, anche lui apparteneva alla stessa cosca del padre.

Tra il 1987 e il 1991, a Partanna, così come ad Alcamo e nell'intera provincia, erano scoppiate le guerre di mafia. I sanguinari corleonesi volevano prendere possesso dell'intero territorio, liberandosi delle vecchie famiglie mafiose. Questa guerra provoca numerosi morti; tra questi il padre di Rita, Don Vito Atria, ucciso nel 1985, due giorni dopo il matrimonio del figlio Nicola con la moglie Piera Aiello. Rita aveva solo undici anni quando perse il padre; distrutta e addolorata dal lutto, riversa tutto il suo affetto e la sua devozione verso il fratello, l'unica figura maschile presente in famiglia. Nicola medita vendetta e cerca di scoprire l'omicida del padre. Nel contempo, il fratello racconta tutto a Rita, parlandole così delle persone coinvolte nell'omicidio del padre, del movente, di chi comanda in paese e delle gerarchie. Rita a soli diciassette anni custodiva segreti impegnativi, che avrebbero potuto metterla in pericolo qualora parlasse. Nicola non fa in tempo a vendicarsi perché anche lui verrà ucciso il 24 giugno 1991.

Come ho già potuto affermare numerose volte, sono diverse le donne che hanno testimoniato o collaborato per la giustizia dopo la perdita di un caro. È stato così anche per Piera Aiello, cognata di Rita Atria, che inizia a testimoniare, diventando così testimone di giustizia. La sua

[33] ASSOCIAZIONE ANTIMAFIE RITA ATRIA, *"La verità vive!"*, https://www.ritaatria.it (consultato il 29 agosto 2021)

[34] https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/23/0479_Decreto-Legge_15_gennaio_1991x_convertito_nella_L._15_marzo_1991x_n._82.pdf, DECRETO. "Testo coordinato". (consultato il 29 agosto 2021)

testimonianza farà arrestare tantissime persone. Rita decide e segue l'esempio della cognata. Così, si reca in segreto presso il tribunale di Marsala, in provincia di Trapani, dal procuratore Paolo Borsellino[35], rivelandogli tutti i segreti della cosca nella quale appartenevano il padre e il fratello. Rita non riesce a stare in silenzio di fronte a l'uccisione dei suoi cari, proprio per questo decide di diventare testimone di giustizia. Come lei stessa scrive nel suo diario: "Io sono solo una ragazzina che vuole fare giustizia"[36].

Come appurato dal magistrato Alessandra Camasso, inizialmente la ragazza manteneva le sue idee riguardo alla cultura mafiosa: "Aveva un rispetto assoluto per le regole mafiose: una volta nei corridoi della Procura incrociò un collaboratore di giustizia; ebbene notai che si ritraeva e le chiesi spiegazioni de questo suo atteggiamento di fastidio: "lui è un traditore perché è un uomo d'onore […] io invece non avevo questo ruolo e quindi non ho tradito.""[37].

Tuttavia, lo stesso magistrato si accorse che gli atteggiamenti della Atria stavano cambiando, non erano più legati a la cultura mafiosa, a partire dal momento che stabilì un forte legame con Paolo Borsellino, chiamato da lei zio Paolo. Aveva trovato un'altra figura paterna, una figura maschile, quella di cui ha bisogno ogni ragazza in età adolescenziale.

Gli unici ricordi che riserviamo di Rita sono le pagine di diario che lei scriveva accuratamente. Attualmente siamo a conoscenza di ogni emozione, sentimento e avvenimento accaduto nella vita di Rita. Il giorno della morte di Paolo Borsellino, il 19 luglio 1992, lei scrisse una pagina del suo diario, dedicata esclusivamente, a quella carissima persona, chiamata da lei "Zio Paolo": "Ora che è morto Paolo Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura, ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo di comportarci. Borsellino tu sei morto per ciò che credevi, ma io senza di te sono morta."[38]

---

[35] **Paolo Borsellino**, nato il 19 gennaio 1940 a Palermo, è stato un magistrato italiano, vittima di Cosa Nostra, il 19 luglio 1992, nella strage di via d'Amelio assieme ai suoi cinque agenti di scorta. Dopo la laurea in Giurisprudenza, entrò in magistratura nel 1963. Nel 1975 venne trasferito all'Ufficio istruzione del tribunale di Palermo dove conobbe il suo superiore Rocco Chinnici, con il quale instituì il cosiddetto "pool antimafia", un gruppo di giudici istruttori che, lavorando in gruppo, si sarebbero occupati solo dei reati di stampo mafioso.

[36]ASSOCIAZIONE ANTIMAFIE RITA ATRIA, *Il diario*, https://www.ritaatria.it/rita-atria/il-diario/ (consultato il 31agosto 2021)

[37]http://www.stampoantimafioso.it/wp-content/uploads/2013/05/frontespizio.pdf Barricella. "Il conflitto tra giustizia e Cosa Nostra. Figure femminili a confronto" (consultato il 31 agosto 2021)

[38] ASSOCIAZIONE ANTIMAFIE RITA ATRIA, *Il diario*, https://www.ritaatria.it/rita-atria/il-diario/ (consultato il 31agosto 2021)

Nelle parole di Rita possiamo percepire della rabbia; una rabbia dovuta dalla morte di Paolo Borsellino. Questo lutto rappresenta per lei un'altra sconfitta, la mafia ha nuovamente ripreso ciò che le era rimasto; prova a cambiare le cose, ma finisce per togliersi la vita qualche giorno dopo la morte di Borsellino, il 26 luglio 1992. Il suo corpo è stato ritrovato sul selciato sotto quella finestra al penultimo piano di viale Amelia, a Roma. Il motivo per il quale scelse di togliersi la vita non potremmo mai saperlo; ma potremmo dedurre che Rita si sentisse sola e in pericolo.

La giovane donna era da sola, lontana da tutti, i suoi unici affetti sono morti e la madre l'ha ripudiata. Anna Puglisi, nel suo libro *"Donne, mafia e antimafia"*, scrive un capitolo intitolato "La madre di Rita Atria: la riappropriazione della figlia morta", che tratta il rapporto madre-figlia, descrivendo ciò che è accaduto alla morte di Rita.

Giovanna Cannova, moglie del mafioso Vito Atria e madre di Nicola e Rita, aveva poco più di 50 anni quando sua figlia si tolse la vita. Non aveva mai avuto problemi con la mafia, si era dissociata dalle azioni compiete dalla figlia. Per dissuadere Rita ha fatto di tutto: l'ha minacciata di morte, dicendo di farle fare la fine del fratello Nicola. Quando Rita è stata portata via di casa, dalla città di Partanna per ragioni di sicurezza, la madre denuncia la Procura di Marsala e i carabinieri per sottrazione di minori. La madre decise di non voler partecipare al funerale di sua figlia; eppure il 2 novembre 1992, Giovanna si reca al cimitero per rompere a martellate la fotografia di sua figlia sulla tomba degli Aiello, famiglia della nuora, dove è stata seppellita Rita Atria. La madre riesce a profanare la tomba, riuscendo a portare, così, il corpo della figlia nella tomba della famiglia Atria. Per questo suo gesto inopportuno, la Cannova è stata denunciata, per essere in seguito incriminata per vilipendio di tomba: "Non è vero che ho profanato la tomba di mia figlia. Volevo solo far sparire dalla sua tomba quella fotografia. La figlia era mia e alla foto devo pensarci io e non quella lì."[39]

Potremmo definire questo gesto come una sorta di rivendicazione di proprietà materna, che la nuora, i magistrati, la polizia e tutte quelle donne delle associazioni antimafia hanno violato.

L'atto compiuto dalla madre racchiude ed esprime quello che è oggi la mafia; ovvero "quello che è mio, è mio, e non si tocca.".

Rita Atria ricorda non solo il significato di vita e della speranza, ma anche il senso ed il valore della fiducia in una legalità che nessun potere criminale può negare o intimidire. Il coraggio di Rita, come per le altre donne che hanno affrontato la mafia, deve essere esempio per la società.

[39] Giovanna Cannova cit. in PUGLISI Anna, *Donne, mafia e antimafia*. Palermo: Di Girolamo, 2012, p.59

6. Letizia Battaglia

Il silenzio è mafia. Le organizzazioni mafiose si cibano di omertà e silenzi. Crescono giorno dopo giorno nutrendosi dell'indifferenza circonstante. Come ho cercato di spiegare nei capitoli precedenti, chi viveva in ambiti mafiosi doveva imparare a stare in silenzio; la fondamentale regola del silenzio sulla quale Cosa Nostra aveva costruito il suo dominio sui suoi affiliati e su pezzi significativi della società siciliana. Il silenzio era una delle leggi fondamentali non scritte del codice mafioso.

Per quanto provi a voltarti dal lato opposto, per quanto provi a tapparti le orecchie e a far finta di niente sai benissimo cosa succede intorno a te. Le tre scimmie sagge vedevano, sentivano e sapevano parlare benissimo. Tuttavia pur di non mettere in pericolo se stessi e la propria famiglia, dovevano stare in assoluto silenzio.

Ma non è stato così per Letizia Battaglia, una famosa fotogiornalista italiana conosciuta come "La fotografa della mafia".

Letizia Battaglia è nata il 5 marzo del 1935 a Palermo. Ad oggi, Letizia non è soltanto una fotografa, rappresenta una delle maggiori figure femminili in Italia, per il suo essere forte e indipendente.

All'età di 16 anni si sposa con un uomo del quale non conosciamo il nome, ma la relazione tra i due non andò bene. Come dichiara la Battaglia nella sua intervista sul quotidiano "Il Manifesto": "Io ho avuto un marito che ho amato molto a sedici anni, quando lo sposai. Poi lui ha cominciato a sbagliare con me e io non lo amai più. Era nervoso, dava importanza a cretinaggini, non potevo studiare, non potevo lavorare, non capiva la mia vivacità e mi bloccava come poteva. Io ho continuato a vivere. Là dove c'era l'amore l'ho preso. Volli separarmi."[40]

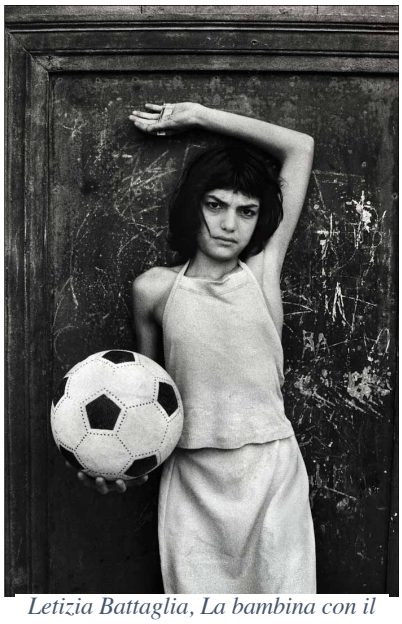
A 27 anni conosce casualmente il poeta Ezra Pound, questa veloce conoscenza l'avvicina alla sua poesia che divenne grande fonte di ispirazione per tutta la sua vita. Inizia la sua carriera nel 1969 collaborando con il giornale palermitano *L'Ora*. Letizia era l'unica donna tra i tanti colleghi maschi. Nel 1970 si trasferisce a Milano, dove inizia a fotografare collaborando con varie testate; "La fotografia è stata in un primo momento sopravvivenza."[41], come racconta la Battaglia in una delle sue interviste fatte alla Rai, non inizia a fotografare per passione, ma solo per bisogno; doveva pagare l'affitto e dare da mangiare alle sue due figlie. Nel 1974 ritorna a

[40] https://ilmanifesto.it/letizia-battaglia-ho-preso-lamore-la-dove-cera/ MIANITI, "Letizia Battaglia: "Ho preso l'amore là dove c'era"". (in *Il Manifesto*, 25 agosto 2019, consultato il 20 ottobre 2021)

[41] RAI CULTURA, *Gli obiettivi infiniti di Letizia Battaglia*, https://www.raicultura.it/arte/articoli/2018/12/Gli-obiettivi-infiniti-di-Letizia-Battaglia-6f382358-bd3c-4d77-b09b-50bfc441c1f1.html (consultato il 7 settembre 2021)

Palermo e crea, con Franco Zecchin, l'agenzia "Informazione fotografica" frequentata da Josef Koudelka[42] e Ferdinando Scianna[43]. Nel 1974 si trova a documentare l'inizio degli anni di piombo della sua città, scattando foto dei delitti di mafia per informare l'opinione pubblica e scuotere le coscienze; "Facevo ciò che potevo per scuotere le coscienze, mostrando non solo i morti ammazzati, ma anche la miseria causata dalla mafia e il potere politico che ha sostenuto il crimine, questo non dobbiamo mai dimenticarlo"[44]. Ci ha mostrato con i suoi scatti che la mafia esiste, ed è visibile e tangibile. Li ha immortalati tutti: giudici, poliziotti e uomini delle istituzioni in prima fila nella lotta contro Cosa nostra.

Il 6 gennaio 1980 è la prima fotoreporter a giungere sul luogo in cui viene assassinato Piersanti Mattarella[45]. Nello stesso anno il suo scatto della "bambina con il pallone" nel quartiere palermitano della Cala, fa il giro del mondo. Una bambina appoggiata ad un portone, con gli occhi neri e la sua espressione intensa, con un pallone nella mano destra e mille lire nella mano sinistra. Per Letizia questo scatto è molto importante, perché descrive ciò che è stata anche lei da bambina. Per lei è un riferimento. Questa bambina rappresenta l'innocenza, la bellezza e il futuro.


Letizia Battaglia, La bambina con il pallone (1980)

Diventa una fotografa di fama internazionale, ma non è solo "la fotografa della mafia".

Da sempre Letizia Battaglia si esprime nel rigore del bianco e nero. Afferma nell'intervista fatta dalla "rivista segno" di non amare il colore: "Ancora oggi il solo pensare al rosso del sangue mi fa star male. Penso che il bianco e nero sia più silenzioso, solenne, rispettoso."[46]. Le sue foto si prefiggono di raccontare soprattutto Palermo nella sua miseria e nel suo

[42] **Josef Koudelka** è un fotografo ceco naturalizzato francese, nato il 10 gennaio 1938 a Boskovice in Repubblica Ceca.

[43] **Ferdinando Scianna** è un fotografo e fotoreporter italiano, nato il 4 luglio 1943 a Bagheria, in provincia di Palermo. Ha iniziato ad appassionarsi alla fotografia negli anni sessanta, raccontando per immagini la cultura e le tradizioni della sua regione d'origine, la Sicilia.

[44] RAI CULTURA, *Gli obiettivi infiniti di Letizia Battaglia*, https://www.raicultura.it/arte/articoli/2018/12/Gli-obiettivi-infiniti-di-Letizia-Battaglia-6f382358-bd3c-4d77-b09b-50bfc441c1f1.html (consultato il 7 settembre 2021

[45]**Piersanti Mattarella** nato il 24 maggio 1935 a Castellammare del Golfo, in provincia di Palermo, è un uomo politico italiano, membro della Democrazia Cristiana. È stato presidente della regione Sicilia a partire dal marzo 1978 e assassinato da Cosa Nostra il 6 gennaio 1980.

[46] https://www.rivistasegno.eu/events/letizia-battaglia/ FASULO, "Letizia Battaglia". (In *Rivista Segno,* il 19 gennaio 2019, consultato il 7 settembre 2021)

splendore, i suoi morti di mafia ma anche le sue tradizioni, gli sguardi dei bambini, i quartieri, le strade, i lutti e i volti del potere di una città dalle mille contraddizioni.

Eppure, la Battaglia predilige i soggetti femminili: "Amo fotografare le donne perché sono solidali: devono ancora superare tanti ostacoli verso la felicità, in questa società maschilista che le vuole eternamente giovani, belle, con una concezione dell'amore che spesso, in realtà, è solo possesso."[47]

Nel 1979 è cofondatrice del Centro di Documentazione "Giuseppe Impastato". Letizia Battaglia si è occupata anche di politica negli anni 80' et i primi anni 90'. È stata consigliera comunale con Verdi, assessore comunale a Palermo con la giunta Orlando.

Letizia Battaglia è stata la prima donna europea a ricevere nel 1985, ex aequo con l'americana Donna Ferrato, il Premio Eugene Smith, a New York, riconoscimento internazionale istituito per ricordare il fotografo della rivista americana Life.

Nel 1991, viene eletta deputata all'Assemblea regionale siciliana con *la Rete*[48].

Dopo l'assassinio del giudice Falcone, il 23 maggio 1992, Letizia Battaglia si allontana dal mondo della fotografia, ormai stanca di avere a che fare con la violenza. La Battaglia afferma in una delle sue interviste di essere sfinita dagli avvenimenti disumani che succedevano nella sua Palermo. Tuttavia nel suo film enuncia di avere un enorme rimorso, ovverosia quello di non aver fotografato Falcone e Borsellino assassinati, ritiene questa sua azione, una mancanza di rispetto verso le due figure importanti dell'antimafia.

Letizia Battaglia non è la comune donna siciliana di quel periodo. È invece una donna libera, caparbia e decisa. Ha sempre saputo quello che voleva, non aveva paura e affrontava ogni singolo pericolo. Letizia Battaglia ha cambiato marito ben due volte; nel film "Shooting the mafia", racconta tutte i suoi momenti carnali vissuti con i diversi uomini, incontrati nell'arco della vita. Questo ci fa capire che non ha seguito nessuna regola sociale, ovvero quella di rimanere con lo stesso marito per sempre, regola fondamentale per la società siciliana.

In quanto donna, all'inizio della sua carriera, Letizia Battaglia non era credibile, né per la polizia ma neanche per i mafiosi. La Battaglia ha conquistato duramente il suo posto da fotografa nella società: "quando c'era un fatto di cronaca, un morto ammazzato così, la Rai passava, i fotografi maschi passavano, a me qualche poliziotto mi metteva la mano e mi impediva di passare. Dopodiché ho trovato dei metodi per farmi rispettare: mi sono messa a gridare, quando su un

---

[47] https://www.iodonna.it/attualita/eventi-e-mostre/2016/04/06/letizia-battaglia-perche-amo-ritrarre-le-donne/, ZUCCALÀ. "Letizia Battaglia: "Perché amo ritrarre le donne"". (In *Corriere della sera,* il 6 aprile 2016, consultato il 5 settembre 2021)

[48] Partito politico italiano di sinistra attivo dal 1991 al 1999, con una forte caratterizzazione antimafia.

luogo dove è successa una cosa tragica, una persona si mette a gridare, qualcuno si imbarazza e dice vabbè fatela passare."[49].

Letizia Battaglia è oggi un esempio per le nuove generazioni. L'onestà intellettuale, il rispetto degli altri, l'assenza di tracotanza e di superficialità rappresentano le caratteristiche di una società migliore.

7. Le associazioni antimafia

7.1. Associazione delle donne siciliane per la lotta contro la mafia

La donna non ha avuto un ruolo fondamentale non solo all'interno dell'organizzazione mafiosa ma anche nella lotta ad essa. La prima donna che ha denunciato la mafia diventando testimone di giustizia dopo la morte del figlio Salvaltore, ucciso il 30 gennaio 1962, è la già ricordata Serafina Battaglia. Ma sono tante le presenze femminili ancora oggi ignorate, come si ignora che il grande movimento antimafia ha avuto come principale protagonista il movimento contadino dei Fasci siciliani (1892-1894) in cui, considerevole era la presenza femminile.

Si tratta, per Anna Puglisi, di una lunga sordità dovuta al fatto che nell'imaginario collettivo le "donne contro la mafia" sono tutte quelle che, avendo avuto qualche familiare ucciso, hanno scelto di testimoniare: "La maggior parte delle donne collaboratrici di giustizia sono vedove, orfane, madri a cui hanno ucciso i figli, che solo dopo un avvenimento traumatico come la morte violenta di un loro congiunto, passano dal lutto privato alla testimonianza pubblica. Ma ce ne sono alcune che hanno trovato il coraggio di rompere con i loro parenti mafiosi non necessariamente in conseguenza di un lutto o di un provvedimento giudiziario"[50].

Le donne collaboravano con motivazioni diverse, che non sempre si possono riportare a un calcolo opportunistico. Migliaia di contadine donne, insieme ai loro mariti, iniziarono a lottare contro la mafia dei feudi che usava l'intimidazione e la prepotenza per sfruttarle e per impedire che venissero applicate le poche leggi promulgate a loro favore.

Questa lotta, dopo le prime sconfitte, continua in un vero e proprio scontro di classe legato a un progetto complessivo di riforma sociale e di conquista del potere, a partire dalle amministrazioni locali e contro i politici conniventi.

---

[49] https://www.nikonschool.it/sguardi/105/letizia-battaglia.php, POLITANO, "Andare al cuore delle cose" (consultato il 7 settembre 2021)

[50]PUGLISI Anna, *Donne, mafia e antima*fia. Palermo: Di Girolamo, 2012, p.105

È necessario, purtroppo, ricordare che dopo le sconfitte delle lotte contadine e a causa della notevole crescita della ricchezza e del potere dei mafiosi, negli ultimi 20 anni, mentre la sudditanza o la convivenza con essa sono aumentate enormemente, il gruppo degli oppositori si è fatto sempre più esiguo.

Gli anni '90 invece hanno visto un innalzamento a livelli intollerabili dello scontro, seguito ad un numero elevato di omicidi di "servitori dello Stato", che ha fatto rinascere la volontà della lotta. La strada da percorrere, come sostiene Anna Puglisi, è costruire un movimento popolare in cui le donne avrebbero un ruolo fondamentale, in cui vengono valorizzate le esperienze fatte fino a questo momento, moltiplicandole attraverso strumenti di comunicazione e spazi di lavoro comune. Un movimento di donne consapevoli che la lotta per l'emancipazione coinvolge anche quella contro la mafia.

Questa consapevolezza è alla base del movimento femminile che ebbe inizio nel 1981, quando venne lanciata la petizione indirizzata all'ora Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, e ai governi regionali della Sicilia, della Campania e della Calabria in cui le prime firmatarie sono state Rita Costa, vedova del giudice Costa ucciso nell'agosto del 1980, e la figlia Valeria, Giovanna Terranova, vedova del giudice Terranova ucciso nel settembre del 1979, Caterina Mancuso vedova del maresciallo Lenin Mancuso scorta del giudice Terranova morto insieme a lui, e Ines Maria Leotta Giuliano, vedova del commissario Boris Giuliano ucciso nel luglio del 1979. Come frutto di presa di coscienza e di rielaborazione pubblica del lutto, avevano audacemente scelto di testimoniare contro la mafia convinte, soprattutto, che la violenza che le aveva colpite non riguardava soltanto loro.

Accanto a queste, altre donne hanno voluto continuare in modo diverso l'impegno iniziato in partiti e movimenti politici, aderendo a tale movimento.

Con la petizione chiedevano che lo Stato e tutte le forze politiche si facessero carico della lotta contro la mafia, per esempio discutendo di alcuni disegni di legge, poi approvati soltanto nel settembre 1982 dopo altri delitti, come l'uccisione di Pio la Torre[51] ma specialmente dopo l'omicidio del generale Dalla Chiesa, che provocò l'attenzione di tutto il paese.

Chiedevano anche che si facesse luce sui crimini dell'organizzazione, scoprendo gli intrecci e le convivenze con il potere politico e che venisse attuata una reale politica per la piena occupazione del Sud.

[51] **Pio la Torre**, nato a Palermo il 24 dicembre 1927, è stato un politico e sindacalista italiano ricordato per il suo impegno contro Cosa Nostra. Nel 1968 viene eletto all'Assemblea Regionale Siciliana e nel 1969 viene chiamato a Roma dalla direzione nazionale del partito comunista, per ricoprire l'incarico di vice responsabile della sezione agraria e meridionale. Fu assassinato il 30 aprile del 1982.

Questa iniziativa non rimase un caso, ma dette vita alla costituzione di un Comitato di donne contro la mafia, nel 1982. Un gruppo di donne che hanno deciso di sfidare il silenzio, mettendo in pubblico il dolore privato.

Nel 1984, il Comitato si trasforma in Associazione legalmente riconosciuta, chiamata "Associazione delle donne siciliane per la lotta contro la mafia". Iniziarono così ad iscriversi a questa alleanza anche quelle donne di estrazione popolare, come Michela Buscemi, spinte dalla determinazione di far sentire la propria voce trovando un linguaggio e una strategia comune per uscire dal cerchio violenza-rassegnazione-emarginazione.

In 12 anni di attività le iniziative sono state tante: queste donne iniziarono ad andare nelle scuole, in un periodo in cui pochi professori erano disposti a parlare di mafia, tramite la partecipazione delle socie ai dibattiti nell'ambito delle programmazioni per la crescita di una coscienza antimafia, consapevoli che bisognava partire dall'educazione dei giovani; gli incontri di lavoro con le associazioni femminili contro la mafia della Calabria e della Campania; l'organizzazione di manifestazioni come quella nazionale del 22 ottobre del 1989 con la presenza del Presidente della Camera Nilde Jotti; la partecipazione ai dibattiti e ai convegni in molte città d'Italia e anche all'estero.

Il lavoro dell'associazione non è facile, anche se tra tante difficoltà, l'associazione continua nel suo piccolo a impegnarsi nell'ambito sociale. Hanno iniziato a collaborare con il "Centro donna" che si è costituito da qualche anno tra le donne dell'Albergheria, un quartiere degradato di Palermo, in collaborazione con il Centro sociale "San Saverio"[52], creando un gruppo di aggregazione per le donne che non hanno altre possibilità per incontrarsi e discutere dei loro bisogni, nella ricerca comune di una crescita della loro coscienza civile.

I primi anni dell'Associazione furono anni di enorme impegno, anni di riferimento per le associazioni future. Come sostiene la Puglisi nella sua intervista: "è bello pensare che i semi piantati dall'Associazione delle donne contro la mafia siano germogliati in altri luoghi e in altre situazioni."[53]

Tuttavia i riconoscimenti anche internazionali, le richieste di partecipazione e tutte le altre attività effettuate, l'associazione si è ritrovata in un periodo di crisi, con una forte diminuzione delle socie.

---

[52] Il **Centro sociale "San Saverio"** è un'associazione, aconfessionale ed apartitica, di cittadini che intendono lavorare insieme per il riscatto di Albergheria, uno dei quartieri più disagiati del centro storico di Palermo. Essi hanno creato uno spazio democratico di iniziative culturali, economiche, sociali, ricreative da progettare in sincero pluralismo, convinti che le differenze confessionali ed ideologiche vadano gestite come occasioni di arricchimento e di complementarietà, piuttosto che di polemica e di separazione.

[53] https://www.noidonne.org/articoli/mafia-e-cultura-della-legalit-02480.php, BARTOLINI. "Mafia e cultura della legalità". (23 marzo 2009)

Anna Puglisi, che fa parte dell'Associazione donne siciliane contro la mafia, analizza le cause e gli effetti che hanno determinato tale crisi: il numero esiguo di partecipanti non ha permesso di assumere oneri che comportassero una presenza assidua e costante, per cui l'allentarsi del loro impegno ha comportato così la mancanza di visibilità crescente che ha allontanato le socie e non ha permesso l'arrivo di forze nuove.

7.2. L'associazione Rita Atria

Un'altra importante associazione composta da solo donne è l'Associazione Rita Atria, dedicata ad una vittima di mafia, la quale nasce a Milazzo, in provincia di Messina, nell'inverno del 1994, dall'iniziativa di due studentesse, Nadia Furnari e Santina Latella.

Questa Associazione nasce con l'obiettivo di trasformare tutti i dolori delle stragi del '92, in particolare quella di Falcone e Borsellino, in azione. "Non li avete uccisi: le loro idee camminano sulle nostre gambe"[54]; questa frase è il grido di forza di queste due donne che decisero di immergersi in un mondo al che crudele, senza aver mai pensato a quello che avrebbero dovuto affrontare.

Così si sono rimboccate le maniche dando vita all'Associazione, dedicata a Rita Atria perché non è solo vittima di mafia, ma è stata innanzitutto vittima dell'indifferenza della società civile, vittima dell'indifferenza delle istituzioni che dopo la morte di Borsellino non le hanno saputo dare la giusta protezione e sicurezza, ma soprattutto è stata dedicata a Rita perché la sua storia, come quella di Peppino Impastato, dimostra che se nasci in una famiglia "d'onore" non sei condannato ad essere mafioso. L'impegno contro le mafie dell'associazione è stato formalizzato il 25 luglio del 2008 presso l'Agenzia delle Entrate di Milazzo, in provincia di Messina.

Ricordiamo alcuni incontri, le conquiste e le battaglie: il primo appuntamento ufficiale è nell'aprile del 1995 con tutte le scuole medie e rappresentanza delle superiori al Paladiana di Milazzo con Rita Borsellino e Nino Caponnetto: nel 1996 l'Associazione si intesta la lotta per la riapertura del caso sull'omicidio di Graziella Campagna[55] avvenuto a Villafranca il 12 dicembre del 1985. Nel 1997, l'associazione presenta un dossier sulle violazioni dei diritti umani dei Testimoni al sottosegretario Sinisi. Il 26 luglio del 1997 organizza a Partanna il funerale che Rita Atria non ha mai avuto e questa volta era presente persino Giovanna Cannova,

[54] ASSOCIAZIONE ANTIMAFIE RITA ATRIA, *Chi siamo*, https://www.ritaatria.it/chi-siamo/ (consultato il 2 ottobre 2021)

[55] **Graziella Campagna**, nata il 3 luglio 1968 a Saponara, in provincia di Messina, era una giovane stiratrice. Fu assassinata il 12 dicembre 1985, dopo aver trovato involontariamente, durante l'ora di lavoro, un'agenda nella camicia del boss latitante, Tony Cannata.

la madre di Rita; nel frattempo nasce la sezione partannese dell'associazione con Michele Tammuzza. Nell'anno scolastico 1997/1998 segue un progetto alla legalità nella scuola media di Partanna; per l'anniversario della morte di Rita Atria, nel 1998, oltre alla messa organizzata nella chiesa di Partanna, viene organizzato un convegno sull'importanza della testimonianza, mettendo in evidenza che uno Stato che manda in esilio i Testimoni è uno Stato perdente; negli ultimi anni, oltre a seguire le evoluzioni del processo Campagna e dei diritti dei Testimoni di Giustizia, lotta per riaprire il caso Alessandro Marcucci[56].

Per far conoscere tali tematiche, promuove attività e manifestazioni, incontri, dibattiti soprattutto nelle scuole

Attraverso questo operato, l'Associazione Rita Atria si propone di seguire alcuni obiettivi riguardanti: la promozione di una cultura della legalità e di una coscienza antimafiosa e antifascista, sensibilizzando a tali tematiche i cittadini a partire dai ragazzi nelle scuole; il puntare su una funzione di osservatorio politico-sociale sul territorio; diffondere il concetto di giustizia che parta dall'occuparsi di tutti coloro che sono state vittime dimenticate o non riconosciute; il combattere la lotta insieme ai testimoni di giustizia affinché siano anche loro riconosciuti ed molto altro ancora.

[56] **Alessandro Marcucci** era un Tenente Colonello AM Italiana, morto il 2 febbraio del 1992 in uno "strano" incidente aereo. Alessandro Marcucci aveva raccolto un importante documentazione sulla strage di Ustica.

8. Conclusione

Ho voluto ricordare una storia, che molto spesso viene dimentica o ignorata. Una storia che racconta di audaci soldati che hanno deciso di combattere una battaglia massiccia e decisa contro uno Stato ingiusto e prepotente. Questa è la storia di tutte quelle donne che hanno deciso di lottare per il più debole, mettendo in primo piano il valore della famiglia, l'amore per il prossimo, che fanno del sacrificio di sé una lotta contro qualsiasi forma di corruzione e sopruso. Una bella storia.

Ma esiste un'altra storia. Una storia molto conosciuta e che viene molto spesso ricordata. Una storia che assomiglia a un lunghissimo necrologio, nel quale vi sono iscritti nomi di uomini, donne, bambini le cui vite sono state spezzate per la concupiscenza di un potere abbacinante. Questa è la storia di Cosa nostra, questo mondo conosciuto per la sua crudeltà e la sua perversità, in cui le persone vengono trattati come oggetti, da sfruttare e poi buttare, per raggiungere i propri scopi; in un mondo in cui fa da padrone la malversazione e la prepotenza. Questa è una delle storie legate alla Sicilia, come altre regioni d'Italia, pressate da questo mondo feroce e disumano.

In questo universo corrotto non troviamo solo uomini ma anche donne, il cui ruolo è stato per troppo tempo dissimulato.

Le donne sono state per troppo tempo descritte come passive, sottomesse, docili e mansuete, sempre capaci di obbedire al proprio uomo e all'oscuro di quello che accadeva nell'organizzazione. Questo ritratto femminile è stato costruito per permettere loro di agire tranquillamente preservando Cosa Nostra. Questo ritratto costruito dalla mafia, ci permette di capire che, anche se disprezzata e rifiutata, tenuta in conto solo in veste di madre, sulla donna una cosa è comunque certa: alla mafia serve.

Attraverso il piccolissimo studio condotto, abbiamo capito che la donna è sempre stata presente negli affari dell'organizzazione e la sua presenza era fondamentale in famiglia.

Serve in primo luogo, anzi, come ho già detto, era indispensabile nell'essere madre, poiché in tale veste è la principale, se non è l'unica responsabile, della trasmissione ai figli del codice privo di valori mafioso, fondato sull'omertà, l'onore, la vendetta, concorrendo a formare perfetti futuri capi mafia.

Serve, in una mafia amante del silenzio e della discrezione, molto silenziosamente e discretamente il sesso "debole" si introduce nel mercato della droga, nel campo delle pratiche estorsive, del riciclaggio di denaro sporco ma non solo. Inizia ad entrare in campi sempre più

complicati che si adattano alla sua maggiore istruzione e professionalità, non si accontentano più delle funzioni semplice come quelle di prestanome e delle mansioni di supporto.
Potremmo pensare ad una emancipazione femminile, ma non è affatto così. Questo inserimento viene molto spesso confuso per emancipazione, è, in realtà, un carino conferimento dell'Onorata Società, che egoisticamente ha come sono obiettivo difendere se stessa. Ci troviamo di fronte ad una donna che sembra emancipata esteriormente ma non lo è interiormente dato che la mafia nega qualsiasi forma di parità e tanto meno di libertà d'espressione della propria individualità. Sono riconosciute dalla società solo come mogli, madri, figlie, sorelle di qualche uomo d'onore, ma mai come donne.
Tuttavia, una piccola parte di quest'universo femminile è abitato da qualche donna – poche in realtà – che hanno deciso di intraprendere il percorso collaborativo. Ovviamente alcune di loro decidono di cooperare solo per vendetta, ma per altre invece è l'unica via di scampo per uscire furi da quella gabbia, l'unico modo per iniziare una nuova vita, mosse principalmente dall'amore dei propri figli e soprattutto dalla volontà di preservarli da quel destino inevitabile.
Seppur il lutto di un proprio caro sia stato per molte il principale motore di questa decisione, grazie alla loro forza sono riuscite a trasformale il sentimento di odio, di rabbia, il desiderio di vendetta in richiesta di giustizia, di legalità.
Le madri "modello", come Felicia Bartolotta Impastato, che hanno rifiutato di insegnare ai propri figli il miglior modo per diventare servi di quella crudele società; al contrario hanno deciso di trasmettere valori "sani", cercando di tenerli lontani da quel mondo violento.
Donne come Piera Aiello, Rita Atria e altre che hanno sentito il dovere di distruggere quel muro dell'omertà, ribellandosi con risolutezza e determinazione, schierandosi per la prima volta a testa alta, in un paese dove si è abituati ad abbassarla.
Donne che hanno pagato la loro scelta con la solitudine, l'isolamento e purtroppo anche la vita, come è successo per la piccola Rita Atria; anche se potrebbe sembraci paradossale, la segregazione è stata l'unica via di libertà che ha permesso a queste donne di essere e vivere come persone e non più come oggetti.
Secondo me, questa è la vera emancipazione femminile: diventare soggetti autonomi non più oggetti della propria vita promovendo una cittadinanza attiva che lavori per il bene di tutti.
In conclusione, mi sembra evidente che il ruolo principale delle donne nella lotta contro la mafia è quello di distruggere il sistema mafioso e, in veste di madre, educare i propri figli alla legalità, ovvero, elaborare e diffondere la cultura dei valori civili. Le donne hanno intrapreso il percorso di collaborazione e testimonianza per diversi motivi; spinte dal desiderio di vendetta, come lo è stato per Serafina Battaglia; spinte dalla determinazione di far sentire la propria voce trovando

una strategia comune per uscire dal cerchio violenza-rassegnazione-emarginazione, come lo è stato per Rita Atria; spinte da quel sentimento di paura. Paura di essere uccise. Paura di perdere il figlio o un familiare.

Oggi, il ruolo delle donne nella lotta contro la mafia è quello di mantenere viva la memoria di tutte quelle donne che hanno lottato duro per una società nuova e promuovere la diffusione della cultura della legalità e di una coscienza antimafiosa.

Tutte le storie di queste donne sono fonte di ricchezza e nutrimento, un modello di ispirazione affinché il loro messaggio di speranza non venga perduto: hanno dimostrato come sia possibile dire di no e opporsi, facendoci capire che se vogliamo, possiamo costruire un mondo migliore, libero dalla mafia.

Termino con le preziose parole di Rita Atria attraverso le quali ancora vive: "Prima di combattere la mafia devi farti un autoesame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici"[57].

[57] ASSOCIAZIONE ANTIMAFIE RITA ATRIA, *"La verità vive"*, https://www.ritaatria.it (consultato il 20 ottobre 2021)

9. Bibliografia

PUGLISI Anna, *Donne, mafia e antimafia*. Palermo (Italia): Di Girolamo editore, 2012, 216 p.

EBANO Gabriella, *Insieme a Felicia*. Palermo (Italia): Navarra Editore, 2016, 278 p.

GIANGRANDE Antonio, *La mafia dell'antimafia prima parte*. Palermo: Antonio Giangrande, 2020, 742 p.

10.Sitografia

http://www.stampoantimafioso.it/wp-content/uploads/2013/05/frontespizio.pdf Barricella. "Il conflitto tra giustizia e Cosa Nostra. Figure femminili a confronto". (consultato il 14 aprile 2021)

https://www.redalyc.org/pdf/181/18153282010.pdf STRAZZERI. "Se l'antimafia è donna. Il potere della parola femminile nell'affermazione di una cultura della legalità". (Università degli studi di Foggia, Italia, consultato il 14 aprile 2021)

CAMERA DEI DEPUTATI SERVIZIO STUDI, *La partecipazione delle donne alla vita politica e istituzionale*, https://documenti.camera.it/Leg18/Dossier/Pdf/AC0340.Pdf (consultato il 4 giugno 2021)

VIRGILIO, *Chi è il testimone di giustizia?*, https://www.laleggepertutti.it/176666_chi-e-il-testimone-di-giustizia (consultato il 4 giugno 2021)

LA REPUBBLICA ARCHIVIO, *L'anima femminile dei fasci siciliani*, https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/03/09/anima-femminile-dei-fasci-siciliani.html (consultato il 4 giugno 2021)

https://www.monrealenews.it/ci-ricordiamo-di-loro/28755-la-storia-di-serafina-battaglia,-prima-donna-collaboratrice-di-giustizia.html, GARDA, "La storia di Serafina Battaglia, prima donna collaboratrice di giustizia". (31 gennaio 2021, consultato il 26 agosto 2021)

https://www.youtube.com/watch?v=VE3nRQa36jU FAVARIN, "30 gennaio 1962 Serafina Battaglia". (Video Youtube, consultato 26 agosto 2021)
ASSOCIAZIONE ANTIMAFIE RITA ATRIA, *"La verità vive!"*, https://www.ritaatria.it (consultato il 29 agosto 2021)

https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/23/0479_Decreto-Legge_15_gennaio_1991x_convertito_nella_L._15_marzo_1991x_n._82.pdf, DECRETO. "Testo coordinato". (consultato il 29 agosto 2021)

ASSOCIAZIONE ANTIMAFIE RITA ATRIA, *Il diario*, https://www.ritaatria.it/rita-atria/il-diario/ (consultato il 31 agosto 2021)

ANTIMAFIADUEMILA, *Biografia di Felicia Impastato*, https://www.antimafiaduemila.com/home/di-la-tua/237-vedi/72657-biografia-di-felicia-impastato.html, (consultato il 3 agosto 2021)

LA REPUBBLICA ARCHIVIO, *In ricordo di Rita Atria testimone di giustizia*, https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2002/07/26/in-ricordo-di-rita-atria-testimone-di.html (consultato il 31 agosto 2021)

SCOMUNICANDO, *Rita Atria – Il coraggio di una donna dentro una tesi alle belle arti*, https://www.scomunicando.it/notizie/arte-a-impegno-sociale-rita-atria-il-coraggio-di-una-donna/ (consultato il 31 agosto 2021)

https://www.nikonschool.it/sguardi/105/letizia-battaglia.php, POLITANO, "Andare al cuore delle cose" (consultato il 7 settembre 2021)

GRANDIFOTOGRAFI, Letizia Battaglia, https://www.grandi-fotografi.com/letizia-battaglia (consultato il 5 settembre 2021)

CORRIERE DELLA SERA, *"Letizia Battaglia: "Perché amo ritrarre le donne""*, https://www.iodonna.it/attualita/eventi-e-mostre/2016/04/06/letizia-battaglia-perche-amo-ritrarre-le-donne/ (in *Corriere della sera*, il 6 aprile 2016, consultato il 5 settembre 2021)

https://www.rivistasegno.eu/events/letizia-battaglia/, FASULO, “Letizia Battaglia”. (rivista online *Segno*, marzo 2019, consultato il 6 settembre 2021)

ENCICLOPEDIA DELLE DONNE, *Letizia Battaglia*, http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/letizia-battaglia/ (consultato il 6 settembre 2021)

RAI CULTURA, *Gli obiettivi infiniti di Letizia Battaglia*, https://www.raicultura.it/arte/articoli/2018/12/Gli-obiettivi-infiniti-di-Letizia-Battaglia-6f382358-bd3c-4d77-b09b-50bfc441c1f1.html (consultato il 7 settembre 2021)

https://www.rivistasegno.eu/events/letizia-battaglia/ FASULO, “Letizia Battaglia”. (In *Rivista Segno,* il 19 gennaio 2019, consultato il 7 settembre 2021)

https://losbuffo.com/2018/07/03/prima-guerra-di-mafia/, HEROLD, “Prima guerra di mafia”. (3 luglio 2018, consultato il 17 settembre 2021)

https://ilmanifesto.it/letizia-battaglia-ho-preso-lamore-la-dove-cera/ MIANITI, “Letizia Battaglia: “Ho preso l’amore là dove c’era””. (in *Il Manifesto*, 25 agosto 2019, consultato il 20 ottobre 2021)

https://www.noidonne.org/articoli/mafia-e-cultura-della-legalit-02480.php BARTOLINI, “Mafia e cultura della legalità”. (articolo pubblicato nel mensile NoiDonne di marzo 2009, consultato il 26 settembre 2021)

ASSOCIAZIONE ANTIMAFIE RITA ATRIA, *Chi siamo*, https://www.ritaatria.it/chi-siamo/, (consultato il 26 settembre 2021)

WIKIPEDIA, *Clan mafioso greco – Greco Mafia*, https://it.qiq.wiki/wiki/Greco_Mafia_clan#First_Mafia_War (consultato il 17 ottobre 2021)

WIKIPEDIA, *Felicia Impastato*, https://it.wikipedia.org/wiki/Felicia_Impastato (consultato il 17 ottobre 2021)

ENCICLOPEDIA DELLE DONNE, *Felicia Bartolotta Impastato*, http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/felicia-bartolotta-impastato/ (consultato il 17 ottobre 2021)

CASA MEMORIA FELICIA E PEPPINO IMPASTATO, *Biografia di Felicia Bartolotta*, https://www.casamemoria.it/?page_id=1490 (consultato il 17 ottobre 2021)

COSA VOSTRA, *Felicia Bartolotta Impastato. Una donna contro la mafia*, http://www.cosavostra.it/approfondimenti/felicia-bartolotta-impastato-donna-contro-la-mafia/ (aggiornato il 7 dicembre 2019, consultato il 17 ottobre 2021)

11.Allegato

Intervista Umberto Santino, fondatore del Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato"

1. Cos'è per lei la mafia e in che modo ha toccato la sua vita?

   Risposta: Tra le tante definizioni che sono state date della mafia, spesso parziali o fuorvianti, con il mio "paradigma della complessità" ho cercato di rappresentare la mafia come un fenomeno poliedrico, risultante dall'interazione di vari aspetti. Riporto la mia "ipotesi definitoria:

   "Mafia è un insieme di gruppi criminali, di cui il più importante è Cosa nostra, che esercitano un dominio sul territorio, agiscono all'interno di un sistema di rapporti, svolgono attività violente e illegali, ma pure formalmente legali, finalizzate all'arricchimento, all'acquisizione e gestione di posizioni di potere, si avvalgono di un codice culturale e godono di un certo consenso sociale".

   Quindi non è solo un'organizzazione criminale ma la sua forza sta nei rapporti con il territorio e il contesto sociale, con la politica, con l'economia, con la vita quotidiana, poiché controlla anche i rapporti interpersonali.
   Sono nato e vissuto in Sicilia e la mafia è un problema con cui bisogna fare i conti, perché condiziona la nostra vita. L'assassinio di Peppino Impastato poi mi ha spinto a legare all'attività di studio, che avevo avviato negli anni di militanza politica nella "Nuova Sinistra (gruppi, comitati, partiti nati dal 1968 in poi a sinistra del Partito comunista) l'impegno per salvarne la memoria e ottenere giustizia, accanto ai familiari e alcuni compagni di Peppino. Il ruolo del Centro, che Anna, mia moglie, e io, avevamo fondato già nel 1977, ha avuto un ruolo decisivo. Abbiamo vissuto anni di grande isolamento, perché molti magistrati e le forze dell'ordine lo consideravano un terrorista. Siamo riusciti a far condannare i responsabili dell'assassinio e, con la relazione della Commissione parlamentare antimafia, a ricostruire le responsabilità di rappresentanti delle istituzioni nel depistaggio delle indagini. Finora è un fatto unico nella storia dell'Italia repubblicana.

2. Nel 2005 ha pubblicato un libro scritto insieme a sua moglie, Anna Puglisi, dal titolo "La mafia in casa mia". Ripercorrendo la vita di Felicia, cosa l'ha maggiormente colpita?

   Risposta: Peppino è un caso unico nella lotta alla mafia perché proveniva da una famiglia mafiosa (il padre era legato alla mafia e lo zio, Cesare Manzella, era un capomafia) e Felicia ha avuto un ruolo decisivo perché, assieme al figlio Giovanni, ha rotto con la parentela mafiosa, rinunciando alla vendetta e chiedendo giustizia. Di Felicia ricordo soprattutto la grande costanza, di fronte a tutte le difficoltà che abbiamo incontrato, ma pure la sua ironia, la capacità di parlare e farsi capire da tutti, nella sua lingua universale, che era il siciliano. E nel processo, la sua accusa come responsabile del delitto rivolta a Badalamenti sul teleschermo è un'immagine storica della lotta alla mafia. Il processo era in videoconferenza, poiché Badalamenti era negli Stati Uniti con una condanna a 45 anni di carcere per il processo alla Pizza Connection sul traffico internazionale di droga.

3. Felicia non è stata la prima donna a schierarsi contro la mafia. Perché viene maggiormente ricordata in confronto ad altre donne?

   Risposta: Ci sono state altre donne impegnate contro la mafia, soprattutto nelle lotte contadine dalla fine dell'Ottocento agli anni '50 del secolo scorso. Negli anni dei Fasci siciliani dei lavoratori (1891-1893) c'erano Fasci di sole donne, una sorta di protofemminismo, che come prima cosa imparavano a leggere e a scrivere: allora l'analfabetismo era molto alto tra gli uomini, quasi totale per le donne. Per salvare la memoria ci vuole qualcuno, un partito, un'associazione, i familiari, gli storici, interessati a salvarla. I militanti e le vittime dei Fasci siciliani (in un anno, tra il 1893 e l'inizio del 1894 ci furono più di 90 morti: sparavano le forze dell'ordine e i campieri mafiosi) erano in gran parte vicini al nascente Partito socialista ed erano socialisti molti dei sindacalisti uccisi successivamente, ma a un certo punto il Partito socialista è andato per altre vie e non aveva nessun interesse a ricordare il suo passato. Per le donne vale lo stesso argomento. La memoria di Francesca Serio, la madre di Salvatore Carnevale, il sindacalista socialista ucciso nel 1955, si è salvata perché al suo fianco c'è stato Pertini, che poi è diventato presidente della Repubblica e c'era ancora un Partito socialista che organizzava contadini e operai. Per Felicia ci siamo stati soprattutto noi, poi è venuto il

film su Peppino, lo sceneggiato televisivo su di lei, su cui abbiamo fatto delle critiche, ha fatto conoscere la loro storia a un pubblico vastissimo.

4. Ad oggi, le donne hanno un ruolo importante nel movimento antimafia quanto gli uomini, o la figura femminile è sempre sottovalutata?

   Risposta: Nell'antimafia degli ultimi decenni le donne hanno avuto un ruolo fondamentale: la prima associazione è stata L'Associazione delle donne siciliane contro la mafia, nata nei primi anni 80; nel lavoro delle scuole sono prevalenti le insegnanti. Ma nel contesto sociale, l'emancipazione delle donne è un capitolo aperto e il numero dei femminicidi dimostra che gran parte degli uomini considera le donne come oggetti di proprietà e non persone. Le donne che lavorano spesso sono pagate meno degli uomini, in politica non hanno un ruolo adeguato, nella Chiesa cattolica non sono ammesse al sacerdozio. I diritti delle donne sono totalmente negati in molti paesi e anche da noi, ci sono problemi legati a una visione tradizionale della subalternità delle donne. Ci vorranno molte lotte e un grande impegno perché ci sia una piena parità tra uomini e donne.

5. Di cosa si occupa principalmente il centro "Giuseppe Impastato" fondato da lei?

   Risposta: I fondatori siamo due, mia moglie ed io. Poi ci sono stati altri che ad un certo punto hanno fatto altre scelte. Difficile rispondere in poche parole. In primo luogo è un centro di documentazione, studio e ricerca, ma siamo stati impegnati sul territorio, con la vicenda di Peppino Impastato, le mobilitazioni per la pace, dei senza casa, delle donne vittime di tratta. Concepiamo lo studio e la ricerca come forme di conoscenza che ci aiutano a capire e ci danno strumenti per cercare di progettare e praticare esperienze di mutamento.

6. Secondo lei, la mafia avrà prima o poi una fine?

   Risposta: Lo diceva Giovanni Falcone: come ogni fenomeno umano la mafia ha un inizio e una fine. Ma non possiamo stare con le mani in mano attendendo la fine. Dipende da noi. Da quello che sapremo costruire come alternativa concreta al potere e alla cultura mafiosa. Non bisogna guardare solo agli effetti, bisogna agire sulle cause:

la debolezza dell'economia legale, per cui si ricorre a quella illegale: la mancanza di futuro dei giovani, facile preda dei gruppi mafiosi; la globalizzazione che ha impoverito gran parte della popolazione mondiale che vede nelle attività criminali un mezzo di sopravvivenza; il capitalismo finanziario che concentra le grandi ricchezze nelle tasche di poche migliaia di persone e rende difficile la distinzione tra denaro pulito e denaro sporco. Occorre un progetto che miri a mutare il contesto in cui prosperano le mafie, non possiamo limitarci a una sorta di pronto soccorso.

Intervista Nadia Furnari, fondatrice e attuale vicepresidente dell'associazione "Rita Atria"

1. Cosa è per lei la mafia?

   Risposta: Per me la mafia è tutto ciò che condiziona l'andamento democratico di una società e ne controlla il territorio e non solo, in questo caso anche le vite; quindi è tutto ciò che condiziona il tuo essere libero, tanto è vero che noi parliamo di mafie, ed è anche un qualche cosa che si alimenta della mentalità mafiosa.

2. Come è nata l'associazione Rita Atria?

   Risposta: L'associazione antimafia Rita Atria nasce perché sia io che Santina Latella venivamo da un'esperienza politica di movimento, io studiavo informatica a Pisa, avevo fatto i movimenti studenteschi, la Pantera, poi ci sono stati le stragi a Palermo, dove oggi ci vivo, e mi sono nutrita di immagini, di storie, dove ho capito che era importante assumersi anche delle responsabilità, infatti l'associazione non nasce subito dopo le stragi, nasce due anni dopo, proprio perché sia io che Santina abbiamo cercato, lei da Milazzo e io da Pisa, di essere parte attiva della società. Dopo aver visto che la nostra esperienza in questi movimenti politici non era soddisfacente, soprattutto non si poteva dire ciò che si pensava, tutto ciò che per noi era giusto, ho proposto a Santina di fare un'associazione antimafia. All'inizio lei era un po' titubante, perché pensava che non ce l'avremmo fatta. Io però avevo già dei contatti a Palermo con Rita Borsellino, il giudice Caponetto, come il centro di documentazione "Peppino Impastato", quindi le ho detto che avremmo fatto un giro a Palermo per vedere se loro ci supportavano, e ci aiutavano

a iniziare questo percorso. Loro ci hanno supportato, e abbiamo deciso di intitolare l'associazione a Rita Atria, perché io nel 92 avevo appreso questa storia di Rita Atria, avevo letto in seguito un libro, rimanendo molto scossa da questa figura; questa ragazzina che da dentro una famiglia mafiosa decide di ribellarsi, inizialmente per vendetta, ma dopo lavora di consapevolezza perché deve ammettere che suo padre e suo fratello erano dei mafiosi, e soprattutto quella frase in cui lei parla "devi combattere la mafia che c'è in te e poi quella che c'è fuori" e poi quando diceva " andate tra i ragazzi che vivono dentro la mafia e dite loro che fuori c'è un altro mondo" significava fare in modo che, chi era dentro a certe situazioni potesse avere qualche possibilità di riscatto e quindi non essere condannato perché nasceva in una società o in una famiglia mafiosa. Altre esperienze erano venute da Peppino Impastato, ma Peppino Impastato aveva una madre e uno zio che l'avevano supportato. Invece Rita non era supportata da nessuno; ci fu la cognata prima di lei, ma Rita fa un percorso un po' diverso rispetto a Piera Aiello, perché lei deve ammettere che suo padre era un gran mafioso, un assassino.
Così nasce questa associazione proprio perché volevamo rispondere ad uno striscione che c'era a Palermo, sul quale c'era scritto "Non li avete uccisi, le loro idee cammineranno sulle nostre gambe"

3. Che obiettivi si propone l'associazione?

Risposta: L'associazione inizialmente parte facendo delle attività nelle scuole, anzi delle grandissime attività. Poi è successo che ci siamo occupati dell'omicidio di Graziella Campagna, una ragazzina di Villafranca uccisa per aver trovato l'agendina di un mafioso. Quel processo l'abbiamo fatto aprire noi, ci siamo ritrovati così in una situazione più grande di noi, io facevo le interviste Con *chi l'ha visto?* Che ci coprivano, in qualche modo siamo entrati, a nostro malgrado, in un gioco più grande di noi; abbiamo fatto anche un libro con il comitato per la pace e Disarmo; abbiamo denunciato politici, imprenditori ma anche carabinieri, così, da cosa nasce cosa, mi sono ritrovata ad occuparmi di testimoni di giustizia, grazie a Piera Aiello. Siamo la prima associazione a presentare un dossier, nel 1997, sui testimoni di giustizia. Tutti pensavano che fosse soltanto una follia adolescenziale invece sono passati parecchi anni dalla nascita dell'associazione, ed oggi siamo un'associazione nazionale.

4. Cosa l'ha spinta a intraprendere questo percorso?

   Risposta: Fin da piccola, anche a casa o alle scuole medie, ho combattuto, ma ci sono anche delle scelte personali. Io penso che la svolta, il periodo politicamente importante è stato quando sono andata a Pisa a studiare, che è scoppiata la Pantera a Palermo, mi ricordo che abbiamo fatto delle cose importanti, abbiamo condizionato delle leggi perché informatica era abbastanza attiva, poi in quel periodo conoscevo anche il movimento per la democrazia La Rete, un movimento politico composto da persone di centro e di sinistra; mi sono imbattuta in situazioni particolari come due casi legati con la strage di Ustica. Ho imparato molto velocemente. Poi ci sono state le stragi, dove hanno anche ucciso un mio amico, con il quale io stavo seguendo delle battaglie, come per esempio quella di Sandro Marcucci. Io sono venuta a Palermo il 28 giugno 1992, per una grande manifestazione; io in quella occasione fui ospite di mia cugina che era poliziotta, e un suo amico mi portò in questura. Io in questura vidi le macchine sia quella di falcone che delle scorte, immagini che non potrò mai dimenticare. Io mi sono nutrita di immagini, ho voluto parlare con le persone e ho cercato delle persone, e fu così che non mi sono più tirata indietro. Per quante amarezze puoi avere, io grazie a questo percorso ho avuto la possibilità di conoscere tante persone.

5. Quale ostacolo ha incontrato durante il percosso, e ha mai ricevuto minacce?

   Risposta: Di ostacoli ce ne sono tanti, soprattutto quando tocchi certi elementi. Noi non abbiamo mai sopportato le persone dentro le istituzioni che abusano del loro potere. Come nel caso di Graziella Campagna, per noi non era normale che un carabiniere prendesse il caffè con un latitante, questa cosa quando la dici nei palazzi e dici quello che pensi alla politica, diciamo che abbiamo sempre scomodato i poteri istituzionali. Tentano in tutti i modi di non darti spazio, di non dare spazio alle tue parole, di evitare che tu possa avere un impatto mediatico; quindi fino a quando tu sei controllabile, non hai un seguito esagerato, allora ci sono tanti consigli; nel momento in cui tu dovresti essere un elemento che sposta voti piuttosto che grandi masse le cose cambierebbero. Le cose cambiano in funzione del tipo di seguito che tu hai. Quando noi abbiamo trovato l'audio di Matteo Messina Denaro, io ho ricevuto una telefonata da un giornalista di Repubblica, che faceva tanto l'amicone e che mi diceva che se noi avessimo dato l'audio sicuramente ci avrebbero promosso ovunque, ovviamente l'audio noi non l'abbiamo

dato a nessuno, solo alla Rai e a Giovanna Cucé, perché riteniamo che sia una persona seria. L'obiettivo dell'associazione non è diventare popolare ma ben altro.
Non ce ne frega minimamente, facciamo le cose che riteniamo opportune e giuste. Noi riteniamo importante fare una cosa e farla coerentemente, forse non sempre ci riusciamo, non siamo perfetti, lavoriamo, siamo persone normali e non siamo controllabili. Infatti mi ricordo di essere stata chiamata dai carabinieri perché volevano sapere che tipo di copertura politica avessi, ma ancora oggi non ho nessun tipo di copertura politica.

6. Qual è la differenza tra collaboratori e testimoni di giustizia?

Risposta: La differenza sono i reati. Le collaboratrici sono persone che commettono reati, come spaccio, o attività mafiose; invece le testimoni sono persone che non hanno commesso nulla e che hanno sentito l'esigenza di testimoniare. Come per esempio Rita Atria o Piera Aiello, sono persone che non hanno il codice penale sporco, non hanno nessuna colpa, non hanno commesso nessun reato. Quindi la differenza è questa: i collaboratori, o anche chiamati pentiti, sono persone che hanno commesso dei reati e hanno deciso di fare un contratto con lo stato, invece i testimoni sono persone che hanno visto qualcosa e che ritengono necessario testimoniare.

7. Le collaboratrici e le testimoni intraprendono questo percorso solo per vendicarsi?

Risposta: Non tutti lo fanno per vendetta. Per esempio la Ioculano, che eseguiva le attività del marito dopo che fu arrestato, l'hanno convinta le sue figlie a collaborare con la giustizia, perché avevano partecipato a scuola a delle iniziative sulla legalità.
Però bisogna fare attenzione, perché ci sono anche situazioni borderline, ovvero tra la testimonianza e la collaborazione, per esempio Lea Garofalo. Lea Garofalo sapeva benissimo cosa faceva il suo compagno Cosco e decide di collaborare con la giustizia dopo aver scoperto che Cosco collabora all'uccisione del fratello. Questa è una situazione borderline, ci sono diverse motivazioni che però non possono essere veramente giudicate perché dietro la vita di ogni persona ci sono tante storie.
La storia delle donne, come un pò tutte le storie, va capito qual è la genesi e qual è la motivazione.

8. Ad oggi, le donne hanno un ruolo importante nel movimento antimafia quanto gli uomini, o la figura femminile è sempre sottovalutata?

   Risposta: Io credo che le donne hanno avuto un ruolo molto importante. Sono state le donne del Digiuno a prendere la bara di Rita, sono state le donne del Digiuno a far dimettere il procuratore Capo, sono state le donne del Digiuno a fare tante lotte. Ovviamente se parliamo di vittime, le vittime di mafia sono più uomini che donne. Però le donne hanno sempre avuto un ruolo molto importante, soprattutto nel ruolo di madre che hanno come compito quello di educare i figli; le donne hanno anche interrotto questo filo, pagandone a volte anche le conseguenze.

9. Secondo lei, la mafia avrà prima o poi una fine?

   Risposta: La mafia ha un gran potere, ovvero quello di cambiare. La mafia oggi investe, compra ricicla. Tutto può finire, ma dipende tutto dal modello di società che vogliamo costruire.
   Se vogliamo costruire un modello di società senza corruzione, senza l'orgoglio di essere corrotti, perché c'è chi è orgoglioso di essere corrotto. Come diceva Rita la lotta alla mafia deve essere un esame di coscienza, devi combatterla dentro di te, per combatterla fuori. Probabilmente molta gente non ha voglia che finisca questo sistema. Ma io oggi mi sento soffocata da un sistema mafioso che è il capitalismo. Un capitalismo sfrenato, dove il denaro conta più della gente. Un sistema che decide se una persona deve morire o vivere. Secondo me questi sono i sistemi mafiosi. La mafia si è alimentata grazie alle coperture e alle persone all'interno delle istituzioni. Se ci fosse stata una volontà politica di sconfiggerla, forse oggi non saremmo neanche in questo modello.
   La mafia si potrà sconfiggere quando sconfiggeremo l'ignoranza, l'evasione scolastica, quando torneremo ad essere un popolo che studia, che legge, che si documenta e che ha voglia di approfondire. Senza un modello culturale, senza un modello di crescita, non si può pensare ad una fine.